Industry

DELLA

AGRICOLTURA ITALIANA

COMPENDIO ISTORICO

DI

LUIGI CLEMENTE JACOBINI

DELL' AGRICOLTURA ITALIANA

DELLA

AGRICOLTURA ITALIANA

COMPENDIO STORICO

PRECEDUTO

DA UN CENNO DELL'ANTICA AGRICOLTURA UNIVERSALE

E DEI SUCCESSIVI PROGRESSI

DI

LUIGI CLEMENTE JACOBINI

ROMA
TIP. DE' FRATELLI PALLOTTA
Via del Sem. N. 60 al 65
1851

Divitias per bellum quaerere nefas est; per maria periculum: per falsitates opprobrium; per agriculturam vero licitum.

CASSIOD. IN EP.

AI NOBILI CULTORI

DELLE

SCIENZE E DELLE ARTI AGRICOLE

CURA SUPREMA DEI SOMMI IMPERANTI

DOVIZIA PERENNE DEGLI STATI

QUESTA EPITOME ISTORICA

DELL' AGRICOLTURA ITALIANA

L'AUTORE

L'agricoltura fu giustamente chiamata l'arte primogenita dell'uomo; dappoichè, appena ebbe Iddio bandito il progenitore comune dall'Eden fiorito, e comandato alla terra che non più producesse spontaneamente le saporite frutta e le erbe gradite, (1) ma soltanto costretta dalle cure e dal sudore dell'uomo (2), dovè tosto incominciare l'esercizio del lavoro delle terre (3).

E impariamo dai libri di Moisè, autore inspirato, il più antico storico monumento, che Noè essendo agricoltore piantò la vigna (4); e che i patriarchi alla coltivazione delle terre e alle cure dei bestiami interamente si dedicarono: opera

(1) Genes. Cap. 3. v. 18.
(2) Loc. cit. v. 19.
(3) Loc. cit. Cap. IV. v. 2.
(4) Genes. Cap. 9. v. 20.

accetta a Dio che volle dei prodotti del suolo i suoi sacrificii (1). E già le leggi dirigevano alcune agrarie faccende (2): Giobbe possedeva 500 paja di bovi aggiogati prima della sua sventura e 1000 ne ebbe di poi. Il Profeta Jes ci ammonì esser stato inventore e maestro di quest'arte lo stesso Iddio (3).

Molti furono i semi dei frumenti, dei legumi e delle ortaglie che gli Ebrei affidavano al suolo, avendo legge che fossero separatamente coltivati, siccome in molti luoghi ci vien narrato (4). Ci attestano di più i libri santi, che il divino legislatore impose al sommo condottiero del popolo eletto che, andato al possedimento della terra promessa, avesse quella divisa a sorte alle tribù ed alle famiglie, assegnandone a ciascuna in proporzione del numero (5); e volle di più che tal proprietà non fosse mai da alcuno in perpetuo venduta, ma soltanto col vincolo della redenzione fino all'anno del Giubileo, nel quale

(1) Genes. Cap. 26 v. 12. 14.
Lib. Exodi Cap. 3. v. 1.
(2) Deut. XV. XXI. XXII.
(3) Jes LXX.
(4) Levit. XIX. vers. 19.
Jes Cap. XXVIII. vers. 24. 25.
(5) Lib. Num. Cap. XXVI. v. 53. 54. 55.
Josue Cap. XIII. v. 7.
Cap. XIV. v. 2. 3. 4. 5.

ogni vendita fosse cessata ed ogni possessione tornata al primiero padrone (1).

Da tali monumenti però non ci è dato poter chiaramente desumere la origine delle agrarie faccende, quindi dobbiamo giustamente inferire che l'agricoltura sia nata con la società. I primi popoli dallo stato nomade e selvaggio divennero pastori, che isolatamente vivevano divisi in famiglie. Occupata una terra, ne partivano allorchè questa più non presentava pascolo ai loro armenti, e grossolani prodotti onde nutrirsi. Aumentate le famiglie si accrebbero anco i bisogni, e quindi la necessità di provvedervi li dovè stimolare alla coltivazione delle terre. Con ciò alla cura di condurre al pascolo i bestiami si dovè aggiungere l'altra di escavare, e smuovere la terra ed, affidate a questa le utili semente, procurare il ricolto. L'esperienza dovè loro insegnare che ad ottenere una miglior sussistenza più abbondanti e più sicure produzioni occorrevano, e che provenivan sempre da un diligente lavoro del campo, dall'averlo ingrassato, dall'avere scelte le semenze, dall'averle difese dagli animali nocivi, poichè furono al terreno affidate, dall'aver in fine cura del loro prodotto, durante e dopo

(1) Lib. Levit. Cap. XXV v. 23. 24. 27. 28.

la messe, legge imposta a chiunque voglia raccorre dalla terra quei frutti che essa prodigamente dispensa.

Aumentate le sempre crescenti popolazioni, e perfezionato l'incivilimento, ha dovuto l'agricoltura ampliare e variare i suoi lavori, divenendo nelle nascenti società l'arte la più considerata, siccome quella che direttamente interessa alla sussistenza. I popoli non avevano dapprima altra ricchezza all'infuori dei prodotti dei loro bestiami e della terra: con questi scambiavano i servigi che venivano arrecati dall'esercizio di una qualche professione, che incominciava ad imprendersi, riconoscendo nella pastorizia e nella agricoltura la sorgente del loro ben essere.

E fu perciò che in seguito riguardarono con occhio di ammirazione e riverenza la scoperta di un migliore istromento da lavorare la terra, il ritrovamento di una qualche utile pianta da alimentarsi, ed una più opportuna maniera da preparare i grani. Quindi innalzarono all'onore dell'apoteosi i primi maestri che in alcuna utile faccenda ne erudirono, solennizando festevolmente quest'arte, ascritta fra quelle che più si avvicinano alla sapienza (1).

(5) Colum. de R. R. lib. 1.

Ebbero perciò nei tempi mitologici Osiride, ed Iside presso gli Egizj (1), Cerere, Minerva, Trittolemo e Bacco presso i Greci, Api presso gli Ispani, Giano e Saturno presso gli Itali, Numa presso i Sabini e Giunone Agricola presso i Romani (2) templi, sacerdoti e culto, e furono coperti i loro altari con le primizie della greggia e dei campi, per aver recato segnalati servigî all' agricoltura del loro paese.

Ma in qual modo sia pervenuta l'agricoltura a quel grado, d'onde ci è dato conoscerne il progredimento; a qual secolo, a qual nazione sia dovuta la scoperta dell'aratro, dell'innesto, dello impianto dei giardini noi non possiamo rintracciarlo nè fra gli annali dei tempi favolosi ed incerti, nè fra quelli degli storici, i quali parlano di tali cose siccome già conosciute, senza indicarne la origine. Appagandoci noi però di godere e di approfittare di tali importanti scoperte, senza conoscerne i loro autori, ed avergliene buon grado, nè i secoli che primi le salutarono, tenteremo conoscere la via per la quale allo stato attuale pervenne, partendo da quell'epoca d'onde la storia ci permette poterne seguire le tracce.

Ed ammesso che al progredire dello incivi-

(1) Diod. Bibl. L. 1. pag. 13.
(2) Vetus Latium Card. Corradini lib. I. Cap. IX. pag. 28.

limento la coltura dei campi si venisse pur anco perfezionando, conseguirà facilmente che esempio da imitarsi saranno stati coloro che primi progredirono, e quindi furono in relazione con gli altri. Ciò posto, sembra incontrastabilmente deducibile, che l'onore di aver insegnato alle altre nazioni l'arte di ottenere dalla terra con i lavori produzioni più abbondanti, più sane e più grate, deve essere attribuito agli Egizj, dappoichè essi passano per il popolo fra i conosciuti il più anticamente civilizzato, per quello che primo alzossi al grado di eminente raffinamento e di popolazione.

Se ad essi dobbiamo la coltura delle scienze, fra queste dovè esser prima l'agricoltura. Un'immensa popolazione, ai bisogni della quale era necessità il provvedere, un suolo inesauribilmente fecondo per le periodiche allagazioni del Nilo, un cielo costantemente sereno, un clima sommamente propizio alla vegetazione, dovevano costituire nella agricoltura la base fondamentale di ogni loro prosperità. Essa difatti era presso loro in grande venerazione, ed ogni animale utile, ogni pianta otteneva appò gli Egizj culto ed are particolari (1). Nè deve rima-

(1) Giov. Sat. XV.

nere inosservato come dessi fossero i primi ad applicare la geometria alla agricoltura; dappoichè per tal modo, dopo le inondazioni del Nilo, potevano ritrovare le diverse proprietà, onde sorse quella scienza che fu quindi chiamata agrimensura (1).

Avvalorata da cotali incoraggiamenti doveva prosperare l'agricoltura egiziana, e giungere ad un grado di somma perfezione. Ne fanno testimonianza gli avanzi del lago di Meride, la cui fabbricazione fu intrapresa ad allontanare i danni delle irregolari inondazioni del Nilo: i monumenti colà rinvenuti offrono quadri in basso rilievo, che somministrano non poche cognizioni sulle diverse operazioni agrarie, e su i varî istromenti dei quali si faceva uso. Crescendo intanto la popolazione dell'Egitto, crescer doveva e prosperare la sua agricoltura. Le immense città sulle sponde del Nilo, delle quali ora non restano che i nomi e il numero delle braccia che si dovette impiegare, e per lungo tempo, nella erezione delle sue famose piramidi, ci inducono a crederla innumerabile. Divenuta eccessiva al territorio occupato e non trovando nella terra natale come procacciarsi

(1) Erodutus - Lib. II. 109.

alimento, fu d'uopo che assai numerose colonie fossero altrove condotte.

Si stabilirono le prime nella Grecia, dove trovarono che quegli abitanti si nutrivano ancora con i più grossolani e rozzi prodotti del suolo. Vi diffusero i primi elementi delle cognizioni umane e per conseguenza le prime nozioni di agricoltura (1). Fondarono dipoi varie colonie in altre parti, e così per loro mezzo si estesero le nozioni agrarie nell'Asia, nell'Affrica, e secondo De Guignes, anche nella Cina; fu quindi recata in Europa da quei parziali stabilimenti che i Greci ed i Fenicî fondarono in Italia e nelle spiagge delle Gallie, dove fu recata a miglior perfezionamento dopo le conquiste dei Romani. Ed è prova di ciò un fatto che non potrà essere giammai da alcuno al caso attribuito, siccome Niebuhr e Muller Offredo ne avvertono, che cioè nel greco, e nel latino linguaggio siano con le medesime parole nominati il campo, il bue, l'aratro, la pecora, ed in fine gli oggetti tutti appartenenti a quest'arte.

Ora uscita l'agricoltura dalle mani degli Egizj, dei Greci e dei Fenicj passò ad essere in grande onore nei tempi felici di Roma. E

(1) Sismondi Saggio XII delle colonie.

quantunque non ci attesti la storia se, passando dagli Egiziani ai Greci, e da questi ai Romani, avesse ottenuto un qualche miglioramento sia nelle pratiche, sia negli strumenti; possiamo però giustamente supporre che i Greci sublimatori dello splendore e del raffinamento di tutte le arti, abbiano posto ogni loro studio ed ingegno a procacciare la loro migliore perfezione. Sia prova di ciò il grande numero dei Greci, e per nome distinti, che scrissero precetti di agricoltura. Varrone al suo lib. I ci dà il nome di oltre a cinquanta fra i quali alcuni re siccome Gerone, Filometro, Attalo, ed Archelao, ed altri che cantarono in versi siccome Menecrate ed Esiodo.

A noi però sventuratamente non pervennero che le opere di quest' ultimo, e le altre di Senofonte, e Teofrasto, assai posteriori ad Esiodo. Esso era nato a Cuma nell'Eolida, educato in Ascra nella Boezia, secondo l'opinione comune poco posteriore ad Omero, cioè di due secoli e mezzo innanzi la fondazione di Roma. Fra i suoi poemi ve ne ha uno che tratta di agricoltura da esso intitolato. *Le opere ed i giorni*: perchè l'arte della cultura delle terre richiede si osservino esattamente i tempi e le stagioni. In esso descrive le agrarie faccende dei suoi

tempi, mescolando ai pochi precetti che dà di agricoltura sagge lezioni sulla condotta della vita. Esiodo poeta più che filosofo vi nota ad uso dei compositori dei nostri almanacchi i giorni felici e gli infausti. Opinò egli che la buona moglie, ed il buon bue aratore potessero costituire il benessere della famiglia.

Questo scrittore della più remota antichità fa menzione dell'aratro dei suoi giorni, della falciuola; parla di un carro a ruote e di altri attrezzi rurali. Si scorge da quel poema che il terreno allora si arava tre volte, cioè all'autunno, alla primavera e poco innanzi alla seminazione. I suoi precetti si limitano all'epoca del seminare e del potare la vite e ad altre cose di lieve importanza.

Senofonte nato in Atene fu discepolo di Socrate e visse fra il terzo ed il quarto secolo di Roma; meritò gli encomî di Cicerone pel suo libro di Economia (1), nel quale in poche pagine racchiude una copia dei migliori precetti, esponendo le principali opere agrarie, per le quali non invoca già le costellazioni, e la luna; ma vuole che si abbia riguardo all'ordine delle stagioni (1). I suoi insegnamenti sono i più idonei

(1) Cic. De Senectute Cap. XVII.
(9) Vers. italiana Nap. 1774. in 8.
Vers. It. del Dandini Ediz. di Venez. 1588. di Verona 1736, 1737.

ad ottenere il miglioramento dei proprî fondi, ed i suoi scritti sono i più adatti ad invogliare allo studio ed all'esercizio dell'agricoltura. Ci lasciò anche un libro sull'arte di nutrire i cavalli, ed un altro sul modo di domarli, e di addestrarli, ed anche un piccolo trattato sulla caccia. Esiliato dall' ingrata sua patria a Schilonte, dava colà pubbliche lezioni di rurale economia.

Egli ci narra che Pirro re dei Persi aveva egual cura dei buoni coltivatori, e dei buoni soldati, ed era solito nel distribuire i premî, chiamare dapprima a se i soldati per avvertir loro che niuno sarebbe il frutto della terra se non vi fossero uomini valorosi atti a respingere le incursioni dei nemici, e che quelli non potrebbero vivere se non vi fossero i coltivatori della terra. E narra pur anco, che andato Lisandro il Macedone a presentare alcuni donativi dei confederati a Ciro il minore, uomo eccellente per ingegno e per gloria d'imperial Signoria, rimase meravigliato alla vista di un giardino con ordine sorprendente distribuito, per l'altezza degli arbori che lo adornavano e per la nettezza in che era tenuta la terra, per lo che si fece ad interrogare da chi quell'agraria faccenda fosse stata così ben ordinata; fu a lui da Ciro risposto essere stato quello suo divisamento, aver esso così

disposte quelle misure, ed essere quegli arbori per la più parte di sua mano piantati, e ti giuro soggiunse « nel tempo della mia valetudine non » soglio assidermi a mensa se pria in qualche » cosa o rusticana o guerriera non siami di su- » dore coperto » alle quali parole esclamò Lisandro. « Ben a ragione, o Ciro, gli uomini ti dicono beato, dappoichè alla tua virtù va la fortuna congiunta ». Quindi Socrate presso lo stesso Senofonte c'insegnò non dover gli uomini dabbene astenersi dall' agricoltura, la quale suole arrecare giocondità, incremento alle proprie sostanze, esercizio al corpo, ed ogni altra occupazione degna di un uomo libero: onde concluse che quest'arte fu a buon diritto chiamata madre e nutrice delle altre tutte.

E volle Artaserse esser degno imitatore del padre, poichè essendo stato a lui presentato da un uomo d'armi un pomo punico di sorprendente grandezza dentro un cesto, alla bellezza di quel frutto rimase altamente sorpreso, e desiderando conoscere da qual orto fosse stato preso quel dono, fu a lui dal soldato risposto averlo spiccato nel suo campo; onde il Re si mostrò così soddisfatto, che deposte le reali insegne ordinò, che quegli ne fosse fregiato; e per il sole esclamò (solito giuramento dei Persi) un uomo

così diligente nella cultura dei campi può a mio giudizio esser adatto a ben condurre le aziende di una città; essendo egli certo che non soltanto la cultura delle terre, ma sibbene tutte le cose si possono con diligenza e fatica non solo migliorare, ma render perfette (1).

Gelone Siracusano soleva esortare i suoi ad esser amanti della agricoltura al doppio effetto, di rendere cioè i campi più abbondanti dei loro frutti, e gli uomini più perfetti, non restando negli ozî ammarciti.

Il sommo filosofo Platone in quella sua città d' ideale perfezione, volle giustamente collocare in primo luogo gli agricoltori, nel secondo gli architetti, nel terzo i tessitori di stoffe.

Teofrasto, nato in Ereso città nell'isola di Lesbo circa il V secolo di Roma, uomo sommamente erudito è il terzo fra gli antichi scrittori di cose agrarie. Discepolo di Platone quindi di Aristotele, e subentrato in suo luogo a dar lezioni in Atene fu celebre per le sue rare qualità. Pervennero a noi due delle sue opere, cioè l'istoria delle piante, e delle cause delle piante. E quantunque la storia delle piante formicoli di alcuni errori, merita però tutta la atten-

(1) Elianus lib. de varia hist.

zione dello studioso di cose agrarie, racchiudendo ottimi precetti, dai quali può facilmente raccogliersi che ai suoi tempi conoscevansi assai bene alcune teorie che da taluno si vorrebbero far credere immaginate dai moderni e riunisce le pratiche le più giuste e sicure. Il lib. sulle cause delle piante, è consacrato intieramente alla agricoltura. In esso parla delle mescolanze delle terre, del loro abbonimento, delle operazioni relative alla seminagione dei cereali, alla loro raccolta, e conservazione; esattissima è la teoria dell'innesto e le moderne cose sulle cure degli arbori si trovano da Teofrasto letteralmente riportate (1). Varrone disse di poi dell'opere di Teofrasto, *Hi libri non tam idonei iis qui agrum colere volunt, quam qui scholas philosophorum.* I Greci chiamarono geoponici gli autori che scrissero intorno alla campestre economia.

Nè l'agricoltura fu punto trascurata dai legislatori della Grecia; imperciocchè Licurgo fece legge onde fossero divise le terre ai Lacedemoni, (2) Solone istituì il censo in Atene, e le stesse leggi sanguinarie di Dracone tutelarono quest'arte nobilissima. Così essi ebbero in mira di giovare

(1) Ediz. di Amsterdam 1644. in f. trad. lat. del Gara.
(2) Plutar. in regum Apophotegmata.

alla prima delle arti, al vero fondamento del benessere sociale.

E pria d'innoltrarci a conoscere qual fosse l'agricoltura dei primitivi Italiani, e come in appresso progredisse appò i Romani, ne piacerà far conoscere che essa fu sempre a grande onore presso le più antiche nazioni.

Il sovrano della Cina rendeva un'annuo omaggio all'agricoltura, solcando un campo di propria mano, e questo era giorno di offerte e dei più solenni di tutto l'impero. Anche nelle Indie si praticavano alcune cerimonie di poco differenti dalle Cinesi in onore della agricoltura. Il re del Siam a cavallo ad un bue, e seguito da numeroso corteggio presentavasi al pubblico, apriva di poi le terre, e faceva alcuni solchi con l'aratro. Quindi invocati tutti li spiriti buoni o malvagi, utili o nocivi alla coltivazione delle terre, ardeva un mucchio di riso, la quale ceremonia era riguardata siccome un sacrificio in onore delle divinità che presiedono alla agricoltura (1).

(1) Tali cerimonie sono in questi due regni con qualche cambiamento tuttora practicate. Anche Maometto ed altri legislatori obbligano chi regna a conoscere i lavori della campagna e vogliono che ne faccia la prova pria di salire sul trono. Sappiamo pure che il primo re della Boemia volle che gelosamente si conservassero il suo aratro, e le sue vesti da coltivatore, e che esposti venissero sull'altare all'epoca della inaugurazione di ognuno dei suoi successori, volendo così sommamente onorata l'agricoltura.

E passando ora a rintracciare qual fosse l'agricoltura dei primitivi abitatori d'Italia ci è dato poter conoscere aver essi creduto che primi insegnatori e propagatori dell'agricoltura fossero stati presso di loro gli stessi Dei buoni, e benevolenti. Questa terra era reputata di loro dominio, nella quale credevano che essi stessi avessero lavorato soggiornando per selve, o per campi colti in mezzo alle genti a loro dilette.

Giano era reputato Nume Italo di origine, e Saturno venuto in Italia da Creta, fuggendo l'ira del figlio di Giove. (1) furono quindi venerati quali primi istitutori del viver civile per mezzo dell'agricoltura, e delle leggi. Dicevansi nati dalla stirpe stessa di Saturno agricoltore i primi abitatori e coltivatori dell'italiche contrade (2). Ad esso si attribuiva aver piantato su questa terra le prime viti, onde il nome di *vitisator* da alcuni comentatori vuolsi che a lui convenga. Giano era reputato abbondantissimo donator di ogni cosa, e di cui Grecia stessa mai ebbe l'eguale, (3) e padre dei figli della patria. (4) Ad esso si attribuiva aver ritrovato l'arte di addimesticar gli ar-

(1) Aurelio Vittore - Origo gentis Rom: Cap. 1.
(2) Varro R. R. III. 1.
(3) Ovid. Fast. 1. 90.
(4) Labeo ap: J. Lyd. de Mens. p. 55.

bori, di potarli, di agguagliar la terra e di letaminarla(1). Erano i Penati degli Etruschi Cerere, Pale e la Fortuna (2) dai quali ritenevano aver ricevuti i precetti di una buona cultura (3). La fondazione delle città Etrusche era fatta con l'aratro con solco detto primigenio (4) ciò che indica già l'uso della cultura delle terre.

A Cerere particolarmente era attribuito il ritrovamento delle biade del pari che l'invenzione delle leggi. Trovato l'uso del frumento doveva nascere la distribuzione delle terre, ed il diritto di proprietà, mentre alcuno non avrebbe coltivato un campo quando altri più forte avesse potuto raccogliere e godere il frutto delle sue fatiche. Di qui venne dato a Cerere il nome di Legifera, siccome si legge in alcune iscrizioni di Callimaco (5). In suo onore si celebravano le Temesforie (*legum latio*), e nel suo tempio erano conservate le leggi scritte in bronzo (6). A lei erano sacri i famosi misteri elusini, di cui fanno tanto elogio Isocrate nel panegirico, e Ci-

(1) Macrob. Sat. I. 7.
(2) Serv. 325.
(3) Terrae ruris - Etruriae - Era il titolo di un libro sacro. Serv. 1. 2.
(4) Sulcus primigenius Festus.
(5) (Hymn. in Cer. v. 19.)
(6) Serv. lib. IV. v. 58.

cerone nel secondo delle leggi. Dai documenti simboleggiati dall'Italica mitologia dimostrasi che l'agricoltura fu ammaestramento di precettori savî dell'ordine sacerdotale. Così i poeti chiamarono secol d'oro quella prisca età abbellita da loro di molte leggiadre finzioni, collocando in cielo cotesti benefattori dell'umanità, che cominciarono a legare con più stretti nodi turbe selvagge ed impetuose. Benefizî grandissimi arrecati da un ceto sacerdotale i cui membri sottoposero di buon ora le nomadi tribù indigene alla tutela di un culto religioso, e le volsero di passo in passo a costruirsi abitazioni fisse, ad attendere in comune alla agricoltura, causa insieme ed effetto della legislazione, onde rimase la consolante tradizione di un secol felice per migliorati costumi. (1)

Il nome di Saturnia che portava nel tempo mitico Italia, e specialmente una porzione di essa, nome sacro siccome dice Dionisio, già mentovato negli oracoli sublimi può aversi per un documento della più alta antichità. Cantavansi nel Lazio rozzi versi Saturnî di tema rusticale, e guerriero, e la domestica solennità dei Satur-

(1) Justin. XLIII. 1.
Macrob. Satur: 7.
Virg. VII. 203. 204.

nali celebravasi assai prima che fosse fondata Roma (1). Le feste Lupèrcali e Palilie rimontano anche esse ad un epoca assai anteriore alla fondazione di Roma. Solennità entrambe propiziatrici alla gregge, ed ai pastori, nelle quali ad onore della dea accendevansi fuochi di festeggiamento. Quindi le vestigia di una vita tutta pastorale ed agricola si conservarono sempre nella religione, nei costumi e nelle vestimenta.

La fisica costituzione delle nostre provincie induceva gli abitatori a robusti esercizî della vita nomade, e pastorale, che aperse la via a quella di agricoltori e pose irrevocabilmente uno stato più fermo di società. Così gli Itali frenati dalla licenza selvaggia diventarono assai per tempo una nazione di pastori sedentarî e di lavoratori, quali furono verosimilmente le tribù dei Greci all'epoca della guerra Trojana. L'uso e l'opera della sementa presuppone sempre uno stato di società permanente. Pastori ed agricoltori furono difatti gli Opici, i Sabini, i Latini, i Sanniti e gli altri che abitarono da un lato, e dall'altro della penisola fin dalla prima loro unione, ed in tale stato villesco furono trovati da quei stranieri di vario nome che secondo le leg-

(1) Macrob. Sat. I. 7.

gende greche avevano approdato in Italia 17 generazioni innanzi l'era Trojana (1).

Fu sempre la terra d'Italia ferace in produrre tutto ciò che servir potea ai bisogni ed ai commodi della vita, ed il più utile e salutare nutrimento dell' uomo si riteneva per un dono spontaneo del suo clima (2). Questa fertilità e copia di beni fu mezzo potentissimo onde fossero moltiplicate le razze indigene, con che più facilmente si ottennero i vantaggi di una vita civile. Confusasi la prima origine di un popolo primitivo italiano con le favole dei poeti e dei mitologi fu finta la stirpe umana quivi ingenerata dalla terra (3) ed in questo senso Virgilio, grandemente inteso delle patrie memorie, alludendo ai primi rozzi abitatori del Lazio li disse con maniera, e frase poetica, nati dai tronchi, e dalle querce (4).

Inutilmente però noi ci sforzeremmo a poter rintracciare la Georgica propria dei primi abitatori d'Italia. Ci vien dato soltanto sapere, che l'aratro più usitato era di un sol tronco di olmo ricurvo, quel degli Etruschi aveva la stiva attra-

(1) Nicander ap. Anton. Liberal. 31.
Dionis. I. 12.
(2) Diod. v. 2. Auctor. de Miral. pag. 1157. ed Duval.
(3) Dionis. I. 36.
Quint. III. 7.
(4) Encid: Lib. VIII. v. 315.

versata da una caviglia dove si potevano apporre le mani, il bure era di uno stesso pezzo col ceppo, il vomere era di ferro, acuto ed alquanto lungo, spesso però aratori Etruschi, e Sabini nei tempi antichi adoperavano in luogo del ferro rame unito a stagno (1).

Grande era la quantità delle biade che si raccoglievano massimamente in Etruria nei Volsci nel Piceno, nella Campania ed in Puglia. In qualche luogo il terreno rendeva il dieci per uno, in alcun altro il quindici, come in Etruria (2) abbondava soprattutto la spelta che Ovidio chiamò seme tosca, (3) e il farro nutrimento ancor più comune del popolo. (4) e fra le biade minute il panico ed il miglio, rimedio come dice Strabone contro la fame, veniva in maggior copia dalle pianure umide dell'alta Italia. (5) Con egual cura si governavano nei colti rape navoni, ed altre qualità di radici cibarie, per esser dovunque di più facile e sicura raccolta. (6) Cresceva in abbondanza la vite nelle sassose colline della Toscana,

(1) Carminius de Italia ex Tageticis libris: ap. Macrob. Sat. V. 19.
(2) Varro. R. R. I. 44.
(3) Ovid. De medic. faciei V. 65.
(4) Plin. lib. XVIII.
(5) Strab. V. p. 151.
Polib. III. 16.
(6) Plin. XVIII. 13. XIX. 5.
Columell. X. 136, e seg.

antichissima e sacra era la cura che ne avevano i Sabini, (1) e spesso fu coltivata con ceppi tenuti bassi nell'Italia meridionale, che i Grammatici vollero però appellare la terra del vino (2). Ma in Sicilia già viveva prosperamente la vite sino dai tempi di Omero, e sapevasene trarre buon vino. (3) Così la cultura dell'ulivo, albero indigeno di certe parti di oriente, erasi di molto dilatata in Italia. Davasi accorto studio al governo delle api pascolanti sopra piante gratissime spontanee al suolo Italiano, (4) quindi abbondavasi di buon miele, e di cera.

Una delle più importanti cure delle nostre popolazioni era pur tuttavia la pastorizia. A questa gli abitanti delle pianure intorno al Pò, gli Apuli, i Sanniti, i Lucani, e generalmente tutte le popolazioni montane della bassa Italia studiosamente occupate, dovevano la loro vantata opulenza. Lodatissime erano le lane della Venezia, e dei pingui paschi lungo il Pò, candide e molli (5).

(1) Virgil. VII. 178.
(2) Pisander ap. Steph.
Varro ap. Serv. I. 536. III, 156.
(3) Odissea IX. 110-111.
(4) *Il thimus vulgaris* - molto copioso nei colli marittimi della Toscana, e la *syderitis romana*, ed altre non poche.
(5) Strab. V. p. 151. Plin. III. 48.
Collum. VII. 2. Horat. III. Od. 16. 35.
Juvenal. VIII. 15. Martial XIV. ep. 155.

Buoni animali lanuti aveva la Toscana nelle sue pianure di maremma (1): Tutte però superava in morbidezza, e bianchezza il vello delle pecore di Puglia e sopra tutto le tarantine: effetto delle cure assidue che usava il pastore nell'acconciarle all'ovile (2) e nel tener le coperte di tela. Così gregi numerose dalla Puglia e dalla Calabria, ove stanziavano l'inverno, si avviavano in Sannio, ed in Lucania per ivi pascolar la state nei freddi monti di quelle regioni (3). E prosperavano pur anco le specie de grossi animali domestici per eguali cure e riguardi. Plinio novera fra le doti particolari d'Italia la bellezza de'suoi tori (4), e celebri erano gli armenti del Clitunno. I buovi aratorî, compagni all' uomo nelle campestri fatiche, erano per ogni dove allevati con molta industria ed assai decantati per causa della loro robustezza e grandezza (5). Si moltiplicavano per ogni luogo acconcio anche le razze

(1) Licophr. 1241.
 Juvenal. VI. 289.
(2) Strab. VI. p. 196.
 Horat. I. Od. 31. 5. Od. 13.
 Juvenal. VI. 101. Plin. Colum. Mart.
(3) Varro, de R. R. II.
(4) Plin. III. s. XXVII. extrem.
(5) Varro. R. R. II. 5.
 Virg. Georg. II. 146.
 Colum. VI. 1.

dei buoni cavalli, e massime nel Veneto, nella Puglia, nelle Calabrie, nel Sannio e così ancora in Etruria (1). Numerosissima era la copia dei porci nutriti per le selve dell'Italia superiore, dell'Etruria e della Lucania (2) quale ordinario alimento del popolo e delle milizie (3). E tante boscaglie al di quà, ed al di la dell'Appennino protette dovunque da sacre leggi conservative, nè mai date alla scure senza motivo di publico bene, erano esse stesse di guadagno grandissimo col taglio dei legnami atti ad ogni sorta di costruzioni.

Gran numero di luoghi infermi e paludosi, furono cangiati in luoghi sani e fecondi per le incessanti fatiche degli avi e la maestria loro nel dare scolo alle acque soprabbondanti per mezzo di emissarî, e canali è bastantemeute comprovata dai lavori idraulici condotti a fine dagli Etruschi nell'Italia superiore (4).

(1) Strab. V. p. 147. VI. p. 196.
Plin. XXV. 4. XXXVII. extr.
Virg. Georg. II. 145.
Juvenal. VIII. 62.
Martial. III. ep. 63.
Oppian de venat. I. 170.
(2) Polyb. II. 17. XII. 1.
Strab. V. p. 151.
(3) Varro L. IV.
Stat. Sylv. IV. 9. 35.
Martial. IV. ep. 46.
(4) Plin. lib. III. 15.

E passando ora a voler conoscere qual fosse e come progredisse l'agricoltura presso i Romani in prima ci è noto che Romolo aveva fatto dell'agricoltura un principio religioso ed aveva istituiti 12 sacerdoti arvali, ai quali secondo Turnebo spettava invigilare le cose agrarie, guardare i limiti dei campi, ed impetrare dagli Iddii la fecondità delle campagne: per onorare tal carica volle esso stesso essere uno di quelli (1). Aggiunge Plinio che il segnale del sacerdozio era una corona di spighe legata con bianco nastro, corona usata innanzi alle altre in premio di eroiche virtù, di valore e di coraggio.

Numa suo successore volle imitarlo nell'onorare l'agricoltura, e creò tanti Iddii ed istituì tante feste quante erano le opere agrarie. Quindi sorsero simulacri a Seja conservatrice delle biade, a Segezia preside alle raccolte, ed a molte altre divinità tutelari dei prodotti della terra (2).

Certo si è però che il primo popolo soggetto alle romulee leggi altro non era che un ammasso di masnadieri, privi di ogni incivilimento, istruiti la prima volta da Numa del modo da triturare e cuocere il grano.

E senza andare indagando come l'agricoltura

(1) Plin. Stor. Nat. Lib. XVIII. Cap. 2.
(2) Plin. loco cit.

si perfezionasse in questa nascente società nel che avrà seguito quell'ordine che i tempi e le combinazioni le avranno imposto, noi la osserveremo pervenuta a quel grado, del quale gli scrittori di cose rustiche ci lasciaron memoria.

Ne piacerà frattanto far vedere come fosse l'agricoltura dalle leggi protetta, onde più facilmente a quel grado di perfezione pervenne.

Divise dai primi re le campagne di Roma nel cominciamento in tre tribù, e poscia in altre più numerose, rispetto a che non vanno di accordo gli eruditi in quanto agli autori dei successivi ordinamenti che si adottarono, volle Numa di buon ora istituire dei Censori che in epoche determinate accedessero ai campi, onde presa nota degli accurati o negligenti cultori, fossero premiati i primi, ammoniti e quindi anche puniti i secondi (1).

Nè meno sagge furono le provvidenze di Servio Tullio, il quale fece fabricare asili in luoghi montuosi e vicini a sorgenti di acque, luoghi opportuni alla difesa, ed alla dimora, detti perciò Pagi, ed in appresso, ritolte molte terre agli usurpatori, le divise alla plebe laboriosa (2), alla quale ripartì puranco le terre del comune (3).

(1) Dionis. di Alicarnasso Lib. II. Cap. 76.
(2) Dionis. Lib. IV. Cap. 10.
(3) Idem. Cap.13.

Egli volle di più conoscere i nomi, il sesso, e l'età di tutti gli individui che erano a Roma, ordinando che ogni cinque anni fosse rinnovato questo primo censo. Istituì pur anco una tassa sopra il valore dei fondi da ognuno ritenuti, dappresso assegna che dal possessore veniva data con giuramento; e colui che si ritrovava di avere giurato il falso era in pena spogliato dei suoi beni, quindi flagellato e venduto (1).

Guerreggiò per 20 anni contro gli Etruschi, ed essendone restato vincitore tolse ai Vejenti, ai Ceriti, ed ai Tarquinj una parte delle loro campagne che divise ai cittadini romani (2).

Tarquinio Superbo annullò le leggi prolungate da Servio Tullio sulla tassa fondiaria e ristabilì il testatico.

Scacciato da Roma l'anno 245, i di lui terreni (tranne il campo di Marte) furono dai consoli divisi fra coloro che non ne avevano (3), distribuendone sette jugeri a testa (4), e fu allora ripristinato il tributo fondiario (5).

(1) Dionis. lib. 4. Cap. 9. 14. 19.
(2) Dionis. Lib. IV. Cap. 37.
(3) Liv. lib. V. Cap. 13.
(4) Colum. de' R. R. lib. I. Cap. 3.
Plin. Hist. eral. Lib. XVIII. Cap. 3. §. 4.
(5) Dionis Lib. V. Cap. 20.

Fatto il censo, si trovarono in Roma 130 mila uomini atti a portare le armi (1).

L'anno 259 i Romani assoggettarono i Latini (2), estesero quindi il loro dominio sopra Laurento, Lavinio, Ardea, e Satrico, poco appresso espugnarono Coriolo (3).

A quanto ne rapporta Plutarco, la distribuzione dei terreni divenuti di ragion pubblica per diritto di conquista, si soleva fare dai Romani agli indigenti con pagamento di moderata corrisposta all'erario; questa però veniva in appresso aumentata dai doviziosi, ed in tal guisa cacciati i poveri si formavano poche e vaste possessioni (4).

Spurio Cassio, l'anno 268 volendo rimediare un tale disordine incominciò a proporre una legge agraria, secondo la quale si concedesse terreno a coloro che non ne avevano. Il Senato dopo lungo contrasto elesse dieci consolari seniori, i quali determinassero il pubblico terreno, e stabilissero quanto se ne doveva affittare e quanto compartire al popolo (5).

(1) Dionis. Lib. V.
(2) Liv. lib. II. Cap. 22.
(3) Idem. Cap. 37. Dionis. Lib. IV. Cap. 91. 94.
(4) Plutarco Vite de' Gracchi.
(5) Liv. lib. I, Cap. 41.
Dionis. lib. VIII. Cap. 69. 76.

Preso dai Romani Vejo l'anno 359, fu diviso alla plebe il territorio assegnandone sette jugeri a ciascun individuo (1).

Ma l'aumento dello stato portò necessariamente quello delle ricchezze dei privati, e quindi l'incremento delle vaste possessioni di terre di pochi e le lagnanze di molti. Allora fu che Cajo Licinio Stolone nell'anno 379 fece promulgare una legge, secondo la quale niuno potea possedere più di 500 jugeri di terra, (cioè 70 rub. circa dell' odierna misura) (2) Esso stesso fu il primo che tentò di violarla, e l'anno 397 sotto il consolato di Marco Rutilio fu accusato da Marco Pompilio Lena, e quindi condannato a diecimila nummi di ammenda (3). Così repressa l' avidità dei ricchi in mezzo a continui disordini e querele, furono lasciati ai poveri i terreni assegnati, e Roma potè giungere all'apice della sua grandezza.

Le leggi avevano anche provveduto ad accordare altri favori all'agricoltura. Erano puniti di morte coloro che volontariamente guastavano e recidevano la messe altrui. Chi traslocava i confini di un campo era dichiarato colpevole,

(1) Liv. Cap. 30.
(2) Liv. lib. VI. Cap. 35.
(3) Liv. Cap. VIII. Cap. 16.

e si aveva il diritto di ucciderlo, e questa sacra reverenza per l'altrui proprietà si fu quella che fece innalzare un tempio al Dio Termine. Niuna legge costringeva di portare le proprie derrate al mercato, si permetteva anzi l'attendere favorevole occasione, per venderle ad un prezzo vantaggioso, anche al doppio del valore ordinario. Nessun cittadino, avea il diritto di condurre la sua gregge nel campo del suo vicino e sconosciuto era a Roma il diritto del pascolo girovago.

Furono moltiplicati i mercati, e le fiere; ed in quei giorni era vietato di tenere veruna assemblea, onde non distrarne il coltivatore. Le strade principali ben mantenute facilitavano il trasporto delle derrate, la libertà chiamava il concorso, ed il concorso assicurava l'alimento ad una infinita popolazione raccolta nella capitale. Nulla trascurarono i Romani per promuovere l'agricoltura, nè meno trasandarono di raccogliere presso gli esteri tutte le cognizioni capaci di perfezionare quella del loro paese. Profittarono pur anco dell' opinione pubblica sempre più forte delle leggi; quindi vollero che molte distinzioni fossero accordate a coloro che meglio conducevano le villereccie incombenze, facendoli appartenere alle rustiche tribù; ed era riputata

ignominiosa cosa per difetto di saggia e buona economia esser passato alle tribù urbane (1). L'agricoltore occupava il primo rango dopo la nobiltà, e un altro nome si aggiungeva a coloro che per una qualche nuova o meglio intesa produzione si distinguevano, siccome Plinio ne accerta, onde sorsero i Pilumni, i Bulbici, i Fabj, i Pisoni, i Ciceroni, i Lentuli, ed i Serrani. Per essere ammessi nel novero dei difensori della patria bisognava esser proprietarî, e per conseguenza coltivatori; ed il liberto non era ammesso a questo onore se non quando la sua possidenza valeva 30mila sesterzi, (scudi mille, e duecento). La ricompensa che si accordava ad un conduttore di eserciti, ad un prode cittadino era tanta terra quanta si poteva in un giorno da un uomo arare con un pajo di buoi, ed alcune misure di farro; e tale modesto presente veniva ricevuto in contrassegno di speciale onoranza(2).

E fu di poi tanto apprezzata l'agricoltura presso i Romani, che insorta questione fra la plebe ed il senato, e già vicini di venire alle mani si pensò cosa opportuna eleggere a Console Quinzio Cincinnato uomo fatto alla buona, ma prode e riputatissimo per modestia, saviezza e valore. E mandato a lui il Viatore del Senato, on-

(1) Plin. lib. XVIII. Cap. 3.
(2) Plin. loco cit. Cap. 3. *in principio*.

de le annunciasse la sua elezione alla dittatura, trovollo che seminudo e pieno di polvere stava con i suoi buoi arando quattro jugeri di terreno che possedeva presso il monte Vaticano, chiamato di poi prato di Quinzio(1). Fermossi a tale inattesa visita Cincinnato, si ricusò lungamente, ma non potè infine astenersi dall'obbedire agli ordini del senato. Si rivestì della nuova dignità e partì dal suo campo raccomandandone la cura alla moglie. In pochi dì accomodò le differenze dei partiti ed amministrò ogni affare con universale approvazione. Spirato il tempo della sua magistratura, volevano i cittadini ed i grandi che continuasse in quella carica; ma egli ricusò l'offerta, facendo sentire al senato non doversi mai permettere la violazione delle leggi, le quali stabilivano non doversi sostenere più a lungo l'esercizio del consolato. Nuovi disordini insorsero di poi ed i nemici esterni erano pronti ad approfittarne, onde assalire i Romani fra loro discordi. Fu allora per la seconda volta tolto Cincinnato dall'aratro, ed esso salvò per la seconda volta la patria debellandone gli aggressori.

Nè fu solo Cincinnato, che nei tempi felici di Roma passasse dal podere al senato, dall'aratro alla spada, dalla modestia del sajo campestre alla

(1) Plinio Stor. Nat. lib. 18. Cap. III.

toga. I Cammilli, i Dentati, i Serrani, i Fabrizj, gli Emili e tanti altri consoli, dittatori e tribuni della Romana Repubblica non credettero invilirsi dando mano alle laboriose faccende del viver rustico, nè addimesticandosi fra i lavoratori dei campi.

E questa fu perciò epoca di florida agricoltura; non perchè, siccome si esprimeva l'elegantissimo Plinio, le zolle andasser superbe nel vedersi coltivate da quelle mani stesse che avevano trionfato delle nazioni, cosicchè ogni sforzo facessero per corrispondere a tanto vanto; ma perchè, siccome in ogni genere di disciplina a ben operare si richiedono amore e cognizione perfetta della cosa, diligenza, regola, osservazione ed esperienza, a ben compierla di tali prerogative, andavano senza dubbio forniti quei memorandi cittadini di Roma.

Ed eccoci pervenuti ad un epoca nella quale incominciano gli annali della romana agricoltura. Marco Porcio Catone nato in Tusculano, che visse nel VI secolo di Roma, fu uomo di gran valore e pieno di alto sapere. Nella sua prima giovinezza si occupò nella cura dei paterni poderi. Fatto console ebbe la direzione della guerra della Spagna; creato censore pose ogni cura per promuovere in Roma il buon costume. Scrisse varii

libri, e fra questi uno contenente precetti di agricoltura, e che possono giustamente dirsi aforismi agrarii, dai quali conosciamo le pratiche agrarie dei Romani. Molto estesa era la coltivazione della vite che per lo più maritavasi agli arbori, fra i quali passava l'aratro al dissodamento della terra, ed a questa era affidata una qualche semente. Conoscevano assai bene la propagine, il rinnovamento della vecchia vite, l'ingrasso per sovescio, (1) e la colutra dei foraggi freschi per gli bestiami, cioè fieno greco, segala, lupini, ed altri miscugli di farro, orzo, uniti a fava lenti e piselli. Era ben nota a loro la propagazione degli arbori per margotti, l'innesto a scorsa, e la coltivazione di molti frutti, e dell'ulivo. Avevano più varietà di frumento e di legumi. Molti erano gli erbaggi che coltivavano, fra i quali annovera Catone gli asparagi. Egli domanda a se stesso cosa sia necessario a render prospera la coltivazione della terra? e ne risponde: 1° attendere a coltivarla opportunamente. 2° Ararla bene. 3° Letamarla. Ottimi in generale possono dirsi i suoi insegnamenti. Dopo Catone scrissero e più diligentemente di agricoltura, i due Saserna, padre e figlio, e quindi Scrofa Tre-

(1) Cap. XXXIII. e XXXIV.

mellio, e molti altri; gli scritti dei quali altamente commendati dai posteri sonosi sventuratamente smarriti.

Intrapresero in appresso i Romani la guerra contro Cartagine, e questa fu portata a glorioso fine da Scipione soprannominato l'Affricano. Allora trovati presso i Cartaginesi i XVIII di agricoltura di Magone, vollero che da Decio Sillano fossero trasportati nella patria lingua, (1) mostrando magnanimamente, con ciò che se essi avevano trionfato con le armi, non era poi viltà l'istruirsi in quelle scienze, ed in quelle arti, nelle quali i vinti si mostravano più eruditi; quindi per tal maniera operarono che la sconfitta tornasse loro non senza una qualche gloria. Quest'opera, tenuta in pregio quanto i libri sibillini, era gelosamente custodita presso il senato; e veniva alle opportunità consultata.

Vinto indi appresso Perseo e sottomessa la Macedonia, L. Emilio l'anno 585 portò in Roma nel suo trionfo duecento milioni di sesterzi, (cioè 8 milioni circa di scudi). L'acquisto di tale vistosissima somma fece risolvere i possidenti a chiedere l'abolizione della tassa fondiaria, che fu loro accordata (2).

(1) Plin. Stor. Nat. lib. XVIII. Cap. 3.
(2) Liv. lib. XLV. Cap, 40.

Tali vittorie portarono aumento di ricchezze private, e quindi elusione delle leggi che proibivano l'eccessivo ingrandimento dei possessi di terre. Ne furono perciò a poco a poco discacciati i cittadini più poveri, specialmente da coloro che avevano una parte della pubblica amministrazione, e vennero sostituiti schiavi, o liberti; con che incominciò a decadere l'agricoltura, e con essa i tempi gloriosi di Roma.

Invano i Gracchi nipoti dell'Affricano mossi dalla miseria della plebe e dalla vista di campagne incolte, tentarono di buon'ora reprimere un tale disordine. L'un di essi Tiberio l'anno 619 fatto tribuno della plebe, consigliato da Crasso pontefice massimo, e da Muzio Scevola giureconsulto, propose una legge, secondo la quale » gli usurpatori, non solo nell'agro romano, ma » eziandio negli altri luoghi cedessero le terre » ingiustamente possedute, ricevendone il prezzo, e queste fossero poi divise fra i cittadini » indigenti » Poco dopo Cajo Gracco di lui fratello, anche esso tribuno propose altra legge » » onde distribuire ai poveri le terre che erano di » ragione pubblica nelle colonie. » Essi però oltre al bene pubblico eransi proposti di soddisfare la loro ambizione ed essere innalzati a maggiori cariche nella Repubblica: venne la plebe eccitata

a tumulti, ed ambedue i Gracchi furono trucidati (1).

Fu allora posto un censo sopra tutte le terre usurpate al patrimonio della repubblica: a poco a poco però i ricchi sotto varî pretesti si esentarono da questo pagamento.

Pub. Servio Rullo tribuno della plebe l'anno 689 promulgò altra legge agraria con la quale richiamava l'antica di Cajo Licinio Stolone. Ma Cicerone, innalzato di recente agli onori e sostenuto dall'ordine equestre e dal senato, volle impugnarla con tutta la sua eloquenza, e con tanta forza, che il tribuno intimorito stimò meglio di non portarla ai voti del popolo (2). Ma già suonavano le ultime ore della romana grandezza.

Silla fatto dittatore l'anno 670 divise terreni ai suoi Clienti, e soldati (3). Lo stesso fu fatto anche da Cesare (4). Era suo progetto stabilire argini lungo la spiaggia del prossimo mare, di costruire un porto sicuro presso Ostia, e deviare al di sotto di Roma il Tevere per condurlo a sboccare verso Terracina; immensi sa-

(1) Plutarco. Vite dei Gracchi.
(2) Cicer. cont. Rullum et pro. Silla.
(3) Plutarco in Silla.
(4) Plut. in Cesar.

rebbero stati i vantaggi che potevano risultare da tale esecuzione. Esso però già vincitore degli Elvezî e dei Germani, ricoperto di gloria nelle guerre delle Gallie, e della Gran Brettagna, assalitore e vittorioso degli eserciti di Pompeo, nelle Spagne e nell'Italia, vincitore di Giuba e di Scipione nell'Affrica, e nuovamente dei figli di Pompeo nelle Spagne, quindi trionfatore in cinque giorni consecutivi delle Gallie, dell'Egitto, del Ponto, dell'Affrica, per la terza volta della Spagna, non seppe di poi dominare se stesso; cadde perciò sotto il pugnale di congiurati in quello stesso giorno, in cui credeva poter giungere all'apice della sua gloria.

Viveva nei tempi di Cesare Marco Terenzio Varrone romano uomo dottissimo, al quale aveva esso affidata la direzione di una biblioteca in Roma, dandogli facoltà di provvedere ovunque libri greci e latini, e di farne la scelta e la distribuzione a seconda del suo dotto discernimento. Era questi uomo di gran valore militare, ed agronomo espertissimo. Giunto alla sua vecchiezza scrisse tre libri sopra l'agricoltura, nei quali, siccome esso stesso asserisce, raccolse le cognizioni agrarie tutte de'Greci, dei Fenicî, dei Latini che lo avevano preceduto; più tuttociò che aveva inteso dagli uomini dell'arte, e quanto aveva pra-

ticato nella cultura de'suoi fondi: lasciando con ciò un complesso di ottimi precetti. Trattano i suoi tre libri: il primo dell'agricoltura, il secondo della pastorizia, ed il terzo dei giardini. Esso il primo parla dell'erba medica (1) introdotta in Roma dalla Grecia, dove dalla Media era stata portata da Dario dopo le guerre contro i Persi (2). Nel suo trattato dei giardini parla assai diffusamente delle cure da apprestarsi alle Api. Quivi al Cap. XV. narra come due fratelli Falisci, i quali erano sotto i suoi ordini nella guerra della Spagna, avendo avuto per eredità dal padre un piccolo campicello non maggiore di un jugero, riempirono il dintorno della casa di arnie, e ridotto il terreno porzione ad orto, ed il rimanente coltivato con piante omogenee alle api, ritraevano, computando un anno per l'altro, da quella piccola proprietà una rendita di diecimila sesterzi. (Scudi quattrocento.)

Frattanto però le grandi vittorie e forse le ingiuste conquiste dei Romani tornarono loro a grave danno. Fatti ricchi delle spoglie nemiche, e non avendo più emuli con cui guerreggiare, stimarono più oltre disdicevol cosa trattare la marra e l'aratro, quindi la cultura delle terre

(1) Lib. I. Cap. XLI.
(2) Plin. Storia Nat. Lib. XVIII. Cap. XVI.

fu quasi totalmente affidata a schiavi o liberti. Intanto i possessori dei latifondi ridussero gran parte dei terreni dell'agro romano in deliziose ville, tanto che quel territorio che nel IV e V secolo somministrava eserciti di uomini, altro più non conteneva che pochi schiavi (1). Perduta con ciò la virtù degli avi loro, si resero incapaci i romani nel maneggio delle pubbliche cose, e furono costretti a cedere il diritto di governare a coloro, che o per virtù, o per iscaltrezza, o per forza facevano sperare che a buon fine avrebbero condotto ogni pubblico affare. Cadde così la repubblica ed ebbe principio l'impero.

Ottaviano Augusto fu il primo che s'impadronì degli eserciti, e che costrinse il Senato a fare a suo modo; fu il primo che regnò su Roma, e sulle provincie conquistate sotto il dominio della repubblica.

Visse a quel tempo Virgilio, che instigato da Mecenate, scrisse le sue Georgiche, siccome esso stesso ne attesta ad imitazione di Esiodo, lavoro che riuscigli il più laborioso ed elegante. A ciò fare trasportossi in Napoli onde esser lontano dalle amicizie di Roma che ne lo avrebbero forse distratto. V'impiegò secondo Donato sette

(1) Liv. lib. VI. Cap. XII.

anni; e quando le lesse ad Augusto ne fu ricolmo di elogi. Trattano i suoi quattro libri: il primo della cultura dei terreni, del modo di distinguerli, degli istromenti onde dissodarli e del come prevedere il buon tempo ed il cattivo. Il secondo degli arbori, additando due delle maniere d'innesto, cioè ad occhio, ed a cuneo; a quali terre si convengano le diverse piante, dilungandosi in ispecial modo sulla cultura delle viti e quindi degli olivi; chiude il secondo libro col più elegante e poetico elogio che possa farsi dell'agricoltura. Il terzo, che può dirsi un trattato di pastorizia, dà precetti per il governo dei cavalli, de' buoi, e degli armenti, indicando quali precauzioni possono allontanarne i morbi fatali; indica in fine i rimedî applicabili nel caso di malattie, e parla puranco delle cure necessarie ai cani custodi. Canta nel quarto libro delle api industri, e quantunque sieno ottimi in generale i di lui precetti, non vanno esenti da alcune mancanze di esatte nozioni di storia naturale, non ancora giunta alla sua pienezza in quei tempi. Elegantissima è la sua favola per una artificiale riproduzione delle api, con la quale chiude il quarto libro. Egli riassunse nelle sue Georgiche le cognizioni tutte de'suoi tempi, e con tanta precisione ed eleganza, che venne merita-

mente annoverato fra i sommi scrittori di Georgici precetti.

I Romani però punto non si riscossero ai canti di Virgilio, e tale già era il decadimento della agricoltura nelle loro campagne, che a supplire al bisogno di Roma si dovettero cercare i grani nelle provincie (1). Gravi furono perciò le doglianze degli uomini prudenti, tanto che Tiberio successore di Augusto nell'anno 22 dell'era volgare, domandò al senato provvedimento energico ai mali che dalla soverchia ampiezza delle ville venivano a Roma; Rimessane la cura agli Edili, nulla si fece (2).

Caligola fu imperatore dopo Tiberio, indi Claudio, e sotto l'impero di questi fiorì Columella nativo di Cadice nella Spagna, il più preciso, il più metodico, il più diffuso, il più chiaro scrittore fra gli antichi di agricoli precetti. Scrisse la sua opera dappresso quelle di Catone, Varrone, Virgilio, e di molti altri Romani, dei quali a noi non pervennero le dottrine; ma i soli nomi indicati nella sua prefazione; e non trascurò di consultare le dottrine di molti greci. Quest' opera formata dall' esperienza, ap-

(1) Tacito. Ann. 53. 54.
Colum. de R. R. lib. I.
(2) Tacito loco cit.

provata e sostenuta da tutti i dotti, costituisce il codice dell' agricoltura. Con questa Columella addimostra di essere prosatore non solo, ma anche ameno poeta. E tale lo fa reputare il suo X libro sulla coltivazione degli orti. Sono specialmente commendevoli il III e IV libro, nei quali tratta della coltivazione della vite in modo veramente completo, e molte teorie che da alcuni si vogliono spacciare per nuove sono da Columella sommamente raccomandate. Passa poi in rassegna i lavori tutti delle terre, le mescolanze di esse, le preparazioni dei concimi, le irrigazioni, il prosciugamento dei terreni paludosi, l'alternazione delle sementi, la scelta e la cura degli animali domestici e non trascura d'indicare come possano il meglio esser sistemate le case di campagna, tanto che può dirsi aver egli lasciato un trattato di architettura rurale. Nella sua prefazione si sforza stimolare i Romani a tornare ai lavori dei campi, seguendo l'esempio dei gloriosi avi loro, dolendosi altamente, come nella terra che esso chiama di Saturno, e nella quale facevansi ubertose raccolte quando dai Romani si mantenne il costume ed i campi con assiduo studio si coltivarono, si dovessero di poi provvedere i frumenti dalle provincie d'oltre mare, per non

patire la fame e le vendemmie raccorre nelle regioni Betiche, e Galliche (1).

A nulla però giovarono tali ammaestramenti di Columella, ed i Romani sempre più ammolliti dai vizî e dall'oro delle vinte nazioni altro più non chiedevano ai Cesari, che pane, giuochi. Intanto i ricchi furono sempre più intenti ad ingrandire le loro terre, onde formarne vastissimi tenimenti. Allora fu che da Plinio venne esclamato » A dire il vero i latifondi hanno rovinato l'Italia e le provincie (2). » Ma i danni furono di gran lunga maggiori di quelli che potevano da Plinio esser preveduti per la impotenza che quindi ne seguì di resistere alle incursioni dei barbari. Plinio scrisse un elegantissimo trattato di storia naturale, nel quale sono compresi varî libri di agricoltura (3). Incomincia nel XIV libro a parlare delle viti e delle vigne, tratta dipoi degli arbori fruttiferi e colti, quindi della natura dei silvestri; al XVII libro dà varie nozioni sul pregio degli arbori, delle differenti esposizioni che richieggono, dello innestarli, piantarli ec. ragionando anche dell'innesto delle viti e della coltura dell'olivo. Narra nel XVIII libro in quale

(1) Col. lib. I. de re rust.

(2) Stor. Nat. lib. XVIII. Cap. VI.

(3) Basilea 1549.
Trad. Bordoni. Ediz. dei Rustici

pregio ed onore fosse l'agricoltura presso i Romani, e stabilisce precetti sulla cultura degli orti. Dedica il XIX ad indicare la natura del lino e quali cure richiegga. Cotali precetti sono desunti dalle opere dei migliori Romani, e dai non pochi Greci, dei quali tutti registra i nomi nel primo libro. La sua opera, riguardata siccome storia, è utile sommamente.

Nerone fu imperatore dopo Claudio, indi Galba, Ottone e Vitellio e quasi tutti esercitarono sopra gli ammolliti Romani la più barbara tirannia. Ad esso successe Vespasiano che regnò dieci anni con saviezza e gloria. Tito suo figlio, formò la delizia di Roma e sparse a larga mano i benefizi sopra i popoli da lui governati. Sotto il di lui impero però fu afflitta l'Italia da una orribile pestilenza in modo che perirono fino a 10,000 persone al giorno, con che mancò la maggior parte degli agricoltori. Cessato questo flagello altro ne infuriò più spaventevole, cioè due straordinarie eruzioni del Vulcano che si aprì per la prima volta, e che vomitò tanta lava, che ne restarono sepolte le due popolose città vicine a Napoli, Ercolano, e Pompeja. Visse circa tale epoca Palladio Rutilio Tauro Emiliano d' incerta origine, che scrisse alcuni libri *de re rustica*,

comprendendo nel primo di essi le nozioni generali agrarie, e negli altri i lavori dei dodici mesi, tal che può dirsi il primo che facesse un calendario agrario, ove parla in fine con versi elegiaci dell' innesto; ottime sono le sue teorie, essendo desunte da que' sommi che lo precederono.

Domiziano regnò dopo Tito, indi Nerva e Trajano: questo ultimo allargò i confini dell'impero con la forza delle armi, ed i suoi venti anni di regno furono gloriosi per Roma. Succedettero di poi varî altri imperatori, i quali tutti profusero grandi tesori in grandiosisissimi acquisti di grani, essendo riuscite vane le leggi da loro proclamate, onde far rivivere i bei giorni della romana agricoltura.

Successore fu Antonio Pio a Trajano, e ad esso Marco Aurelio, il quale, deplorando lo » stato, così scriveva a Cornelio. » Roma schiava, » e voluttuosa dovè mantenere un commercio » passivo con i popoli orientali, e così esaurì » a poco a poco le immense ricchezze am» massate con la guerra, e ridusse l'impero ad » una povertà e ad una miseria deplorabile: » così l'oriente vendicò l'occidente delle depre» dazioni che aveva sofferte dai Romani (1). »

(1) Lettere di Marco Aurelio.

Ma da Marco Aurelio a Costantino non si videro più sul trono che tiranni o soldati di fortuna tutti o quasi tutti barbari, Traci, Pannonj, Dalmati, Illirii, Arabi, Mauritani, che il capriccio delle Legioni eleggeva ed abbatteva a vicenda, l'un dopo l'altro. Il primo di questi l'imperator Pertinace, mal sopportando la vista di fertili campagne, lasciate deserte, decretò che le terre incolte divenissero proprietà di colui che volesse lavorarle, esonerandolo per dieci anni dai tributi e facendo libera perpetuamente l'agricoltura.

La divisione fatta da Diocleziano dell'impero romano indusse gran parte degli agricoltori ad emigrare, e molti ancora più quando Costantino l'anno 328 volle trasportare la sede dell'impero a Bisanzio. Esso fece emanare varie leggi per favorire l'agricoltura; nulla però giovarono, ed a tale stato si ridusse che appena serbaronsi le più necessarie pratiche, essendo restata vuota la terra di coltivatori. Per questo sciagurato cambiamento l'Italia e Roma, dall'esser regine del mondo divennero una provincia della monarchia di Costantino, perciò le cose pubbliche andarono sempre in peggio. Si pensò in appresso di rimediarvi facendo due imperi, uno d'oriente l' altro d'occidente, e Roma capitale di quest' ultimo.

Intanto la proprietà di molti fondi situati nell'agro romano passò alla Chiesa. Costantino fece fabbricare varie Basiliche, e dotolle di molte terre nelle vicinanze di Roma (1).

Ed era tale in allora la diserzione della cultura delle campagne tutte in Italia, che Valentiniano l'anno 370 mandò alcuni barbari, da esso fatti prigionieri nelle guerre di Germania, a coltivare le terre nelle vicinanze del Po. Indi a poco Frigerido spedì varî schiavi Goti, Unni, Alani, Taifali nel contado di Modena, Parma, Reggio, ed in altri luoghi circonvicini allo stesso effetto. E sul finire del IV secolo il tratto da Bologna a Piacenza posto fra gli Appennini ed il Po era tutto incolto ed era pur anco tutto in rovina al terminare del regno di Teodosio il grande. Per ciò fu che Onorio imperatore di occidente in quell'epoca a procurare nuovo coltivamento esentò dal consueto tributo in una sola volta 228,042 jugeri di terreno. Tale disposizione si estese ancora alla Toscana, al Piceno, alla Campania, al Sannio, alla Puglia, alla Calabria e all'Abbruzzo.

Viveva in Roma a quel tempo Vegezio Flavio Renato che per il primo scrisse *artis vete-*

(1) Anast. in S. Silv. R. I. S. tom. III. par. 1. pag. 105. 110.

rinariae sive Mulomedicinae libro IV (1). Esso secondo l' opinione del Pozzi è il primo anello della catena degli scrittori di medicina animale. I suoi due primi libri trattano delle malattie del cavallo, il III delle malattie del bue, il IV dà la descrizione delle parti del corpo di questi due animali, non che la composizione di alcuni rimedî. Sprengel volle chiamare l'opera di Vegezio una meschina traduzione degli Ippiatri Greci.

Ma il V secolo fu anche più fatale all'italiana agricoltura, dappoichè Attila re degli Unni, e Genserico re dei Vandali occupata l'Italia seco portarono molti agricoltori in ischiavitù e molte campagne coi loro eserciti devastarono.

Roma fu altamente colpita da tali sventure; di più venne saccheggiata dai Goti l'anno 409, dai Vandali l' anno 455, e presa dagli Eruli nel 476 (2).

Era condottiero di costoro Odocare, il quale vinto Augustolo ultimo imperatore dei Romani s'impadronì di Roma, e rimandò le insegne imperiali a Costantinopoli all'imperatore di Oriente Zenone, con una protesta del Senato, nella quale dichiaravasi doversi concentrare ogni autorità

(1) Ediz. di Basilea 1528.
(2) Muratori Annali 409. 455. 476.

nel solo imperatore di oriente, e dover cessare però l'impero di occidente. Fece di poi in modo da esser eletto governatore delle provincie d'Italia, assumendo poco dopo il titolo di re. Quindi tolti agli Italiani quei campi, che essi non avevano saputo conservare, li scompartì ai suoi diletti compagni di armi.

Però Zenone imperatore di oriente volle riconquistare le provincie occupate da Odoacre, spedì all' oggetto contro di lui Teodorico alla testa di numerose schiere di Ostrogoti. Teodorico riuscì a riconquistare la maggior parte d'Italia e quindi la governò saviamente, tanto che fu presto in istato di non esser più tributario dell'Affrica per l'acquisto dei grani.

A quanto ne riferisce il Vescovo Ennodio era pria della venuta degli Ostrogoti l'Italia tutta priva di cultori e le sue fertili campagne erano coperte di sterpi (1).

La pace di circa quarant'anni durante il regno di Teodorico produsse salutevoli effetti, onde tosto risorse l'italiana agricoltura. Ci fanno anche fede di ciò le intraprese dei privati, delle quali Cassiodoro ci lasciò testimonianza. Esso ci narra come due romani di nome Domizio

(1) Vita di S. Epifanio

l'uno, e l'altro Speranza chiedessero a Teodorico di voler asciugare alcune paludi che eransi formate nell'Umbria dal trabboccare dei fiumi, e lo stagnare delle acque in luogo vicino a Spoleto, alla sola condizione che a loro fossero concessi i campi diseccati; nè la dimandata permissione si fece aspettare. Posero mano all' opera, Domizio però scoraggiato dalla difficoltà voleva ritrarsi dall' intrapresa, al che fu così da Teodorico risposto. » Se crede costui troppo gravosa » per se l'opera, ceda la sua porzione a Spe» ranza. Imperocchè importa, se egli non può » condurre a fine l'opera che aveva inchiesta » di fare, consenta al socio del beneficio di com» pier cosa che è dei nostri tempi gloriosissi» ma. »

Impresa anche più gigantesca compieva sotto Teodorico un tal Decio cittadino romano. Erasi questi proposto di asciugare almeno in parte le paludi pontine e di ridurle a quello stato di cultura nel quale a testimonianza di Plinio erano ai tempi della repubblica (1). Si accingeva a questo lavoro alla sola condizione che suo sarebbe restato il terreno asciugato. Due senatori furono nominati alla parte di palude buonifi-

(1) Plin. Hist. Nat. lib. III. 9.

cata che fu chiamata Decennovio. Tre lapidi con la medesima iscrizione, e che tuttora leggonsi in Terracina ci fanno fede che il lavoro fosse compiuto (1).

Le quali intraprese di difficile espettazione fanno conoscere che ravvivossi realmente l'agricoltura e che prometteva migliori successi, senza di che non avrebbero i cittadini rischiate somme cotanto ingenti.

Fece difatti commercio attivo l'Italia di grano, vino, olio e legname da fuoco. La Puglia la Lucania, l'Abruzzo, la Calabria, la Campania, la Sicilia erano paesi più fertili per avventurosa condizione di cielo, ed anche i meglio coltivati, perchè non tanto spesso agitati da guerre cittadine e straniere. Venivano di poi le provincie settentrionali, ed in ispecial modo la Liguria, ed i contorni di Verona, dove vini esquisiti si apprestavano, che formavano la delizia delle regie mense e dei barbari commensali (2). Vuolsi attribuire all'epoca del regno di Teodorico la introduzione della cultura dell'olivo nell'alta Italia (3). Cassiodoro parlando

(1) Card. Corradini. Vetus Latium Cap. XVII.

(2) Cassiodoro.

(3) Il Repetti suppone fondatamente che l'olivo non fosse coltivato nell'alta Italia prima della venuta degli Ostrogoti. In un Papiro Aretino, esistente ora nell'Arch. Dipl. di Firenze si legge un

dei contorni di Reggio nella Calabria ulteriore narra che vi si coltivassero poche granaglie, molto vino, molto olio, e che vi fosse abbondanza di greggie e di giardini deliziosi. Aggiunge che vi crescessero cavoli, ed eccellenti cicorie. Sappiamo ancora che Teodorico, qual novello Diocleziano, si compiaceva nella cultura di un orto nei contorni di Ravenna, nel quale erano alberi di olivi, di castagni e le viti.

La bassa Italia aveva non pochi armenti, e l'Abbruzzo era decantato pe'suoi formaggi (1).

Spesso però le carestie tornarono ad affligere l'Italia sotto il regno di Teodorico, ed esso dovè provvedere grani nelle Spagne, e spesso aprire i granai che per gli eserciti teneva serbati. Sul principio del VI secolo S. Benedetto istituì, o riformò il Monachismo in occidente. In Roma furono fondati 36 monasteri, e quasi tutti acquistarono beni nei contorni di Roma cosichè in breve tempo questi ed altri luoghi pii divennero padroni di vastissimo territorio (2).

contratto stipulato in Classe presso Ravenna l'anno 541, concernente la vendita di una terra, dove era una piantonaja di olivi.

Vedi Diz. Geograf. Fis. Storic. della Toscana - Parola Modigliana.

(1) Cassiodoro Lib. XI. 10 lib. XII. 12.

(2) Muratori, Annali 530. 544. - Mabbillon Ann. Benedett. 604. 1050, tom. 1. 4. - Bull. Bas. Vat. tom. 1. pag. 15. - Idem p. 22, et 29.

Teodorico però volle di poi rendersi indipendente dagli ordini dell'imperatore di Oriente. Allora Giustiniano successore di Zenone spedì contro di lui gli eserciti di Bellisario e di Narsete illustri capitani Greci a fine di discacciarli dalla penisola Italica.

Durò 16 anni questo contrasto, onde gravi danni furono arrecati all'agricoltura, e finì colla distruzione del regno italico dei Goti (1). Roma in quello spazio di tempo fu per altre due volte presa da quei barbari. Essa però di nulla migliorò la sua condizione dopo la conquista dei Greci, dappoichè divenne città soggetta agli imperatori residenti in Costantinopoli, che governavano le provincie d'Italia con un Esarca residente in Ravenna (2), ed è acerbo il rammentare che si prendessero maggior cura dell'agricoltura d'Italia quei Goti che l'avevano occupata che i Greci venuti per sollevarla.

Una tale epoca sarà memoranda nella storia agricola per la introduzione in Europa del prezioso insetto, onde ottiensi la serica produzione. Informato l'imperator Giustiniano da certi monaci Basiliani che tornavano dall'Indie, e segnatamente da Serinda a Costantinopoli, circa

(1) Muratori; anni 536, 552.
(2) Murat: 567-751.

la natura, e l'istinto del bigatto che viveva, e coltivavasi in quella regione, invogliarono l'imperatore a tentarne l'allevamento a Costantinopoli, e si offrirono eglino stessi a tornare nelle Indie onde accattare ogni ulteriore notizia sul loro governo e di riportare la semente, da cui svilluppasi il prezioso insetto. Era comune, e spontaneo nella Grecia il Gelso bianco e nero, le frondi del quale abbisognano al loro nutrimento, onde fu dall'imperatore provveduto ciò che ai Monaci occorreva all'eseguimento del loro progetto. Tornarono quei religiosi dall'Indie l'anno 555 col promesso seme, portandolo nella cavità dei loro bastoni, siccome asseriscono, onde eludere la vigilanza degli esecutori delle leggi indiane. Furono tosto intrapresi gli esperimenti nelle vicinanze di Costantinopoli e della Grecia, e riuscita la cosa prosperamente fu con ciò trovata una sorgente di ricchezza. Posta pertanto ogni cura per ampliare la coltivazione del gelso, tanto si accrebbe una tale industria che all'ottavo secolo si cessò dall' introdurre le sete dall'Indie, bastando ai bisogni del popolo ed al lusso dei grandi quelle che erano nella Grecia prodotte e quivi manifatturate.

Essendo ben manifesto ai barbari lo stato delle cose italiane e la dolcezza del suo clima

l'anno 568 scesero dalle Alpi onde entrare in Italia. Erano questi Longobardi ed avevano per duce Alboino; esso conquistò l'Italia settentrionale e stabilì la sede del regno in Pavia. Dense selve erano dove mette in mare Adige, e Po. Coprivano vaste paludi il paese tra Aquileja, Altino, e Ravenna, i contorni di Brescia e di Mantova. I fiumi formarono a poco a poco col loro traboccamento sul mezzo di esse isole, o colmate. Queste si andarono diseccando, ed alzandosi ancor più i fiumi, alzarono con le loro torbide grandi tratti di terreno coltivabile ciò che divenne assai utile all'agricoltura.

Clefi e Autari l'un dopo l'altro scelti fra i più prodi capitani regnarono dopo Alboino. Estesero in appresso i Longobardi la loro dominazione verso il centro d'Italia. Sappiamo di fatti che fondarono un Ducato a Spoleto, l'anno 606 erano padroni di Bagnorea, di Orvieto, e l'anno 728 di Narni e Sutri. Favorirono di molto l'agricoltura, per cui fu presto ripopolata quella parte d'Italia ora appellata Lombardia. Esisteva sotto il dominio longobardico la istituzione degli agricoltori a condizione enfiteutica. Questa prese maggior piede a misura che ecclesiastici, e nobili Longobardi concentrarono più grandi estensioni di terreno nelle loro mani.

A quanto ne rapporta Paolo Diacono scrittore Longobardo, furono per loro mezzo introdotti i Bufali in Italia (1). Volendo ritenere ciò per vero, dobbiamo supporre che fosse quella specie perita, poichè troviamo indicata la loro esistenza da Plinio, e Marco Aurelio (2).

Ma per le continue alternative di turbolenze e di pace, nelli due secoli che durò la loro dominazione in Italia furono spente le cognizioni agrarie già diffuse dai dominatori del mondo.

Il Pontefice Zaccaria volle in tal tempo promuovere l'agricoltura nell'agro romano, facendo fabbricare tre domuculte ad imitazione dei pagi di Servio Tullio, ed indi appresso altre cinquanta ne furono erette.

I Longobardi ebbero di poi altri 18 re, e Desiderio ne fu l'ultimo. Più volte tentarono assoggettare Roma, ed alle loro devastazioni si attribuisce il totale abbandono dei luoghi una volta abitati sulla destra del Tevere e dell'Aniene.

Stefano III. a tali minacce chiamò in suo soccorso Pipino re dei francesi. Questi condiscese alle inchieste del Pontefice, e l'anno 753 accorse con poderosi eserciti, e fugò i Longo-

(1) De Gestis Longob: Lib: 11. Cap. 11. R. 1. S. T. 1. pag. 457.
(2) Vedi lettera a Cornelio.

bardi dai dintorni di Roma (1). Fece inoltre donazione ad esso ed ai suoi successori di una vasta estensione di territorio che fino allora era appartenuto ai Greci.

Tornarono però i Longobardi a nuovamente minacciare su Roma. Allora Stefano III si rivolse a Carlo Magno figliuol di Pipino onde volesse abbattere totalmente la potenza di quei barbari. Difatti l'anno 774 sotto il pontificato di Adriano I mosse di Francia con grande esercito, e distrusse per sempre la loro monarchia in Italia.

Risorse alcun poco l'agricoltura nel breve periodo di 100 anni, nei quali durò il regno dei Carolingi. Dal celebre capitolario di Carlo Magno rilevasi a quale infelice stato era allora ridotta l'agricoltura; monumento più utile alla storia dei tempi che alla scienza. Abbiamo ancora di tale epoca un poemetto georgico, non inelegante, di un monaco di S. Gallo di nome Walfridio Strabo che porta per titolo *Hortulus*, unico scritto agrario del secolo IX.

Un tal vuoto per altro non è universale. La letteratura araba ci somministra alcuni libri scritti a quei giorni d'ignoranza, nei quali trattasi con molta precisione delle agrarie discipline.

(1) Baron. - Muratori annali.

Ed è prova di ciò la celebre opera di Abu-Zacharia-Sahaia-Aben-Mohamed-Bem-Ahmed-Ebn-El-Awam tradotta in spagnuolo, ed uscita alla luce in questo secolo. In essa a quanto ne viene asserito sono trattate tutte le parti dell'agricoltura. Esistono ancora a Madrid i manoscritti di Cuccami, e di Abce-Becre-Aben-Nozia che uniti all'opera sopradetta forniscono un monumento della storia agraria degli arabi, che ci potrebbero somministrare molti lumi.

Ma il dominio dei papi fu nei secoli susseguenti agitatissimo, imperocchè le spiagge furono devastate dai Saraceni già padroni della Sicilia. I Pontefici erano spesso vessati da imperatori prepotenti e audaci, dai re di Napoli, da' capitani di ventura infesti alle provincie ed a Roma stessa, dai Conti di Tuscolo e di Galera, dai Colonnesi, e dagli Orsini che ambivano all'impero di Roma.

Le provincie in tale stato di cose governaronsi per molto tempo indipendenti dalla capitale che rimase così isolata.

Intanto la dominazione dei Saraceni riuscì non poco utile alla Siciliana agricoltura. Essi regolarono equi ordinamenti fra i proprietari delle terre ed i coloni, e dando a questi più ampio e largo campo a fine di dilatare la loro industria lasciata fino allora al soverchiante arbitrio di

quelli, risvegliossi la perspicacia dei Siciliani, presso i quali per la somma fecondità del secolo erano stati sapientemente favoleggiati i miti di Cerere e Trittolemo siccome abitatori di quel terreno. Quindi i capitali degli arabi fecero fare prodigi all' agricoltura affidata a mani libere, onde essa rinacque a vita novella. I terreni aridi ed inculti s'infiorarono di erbe, biondeggiarono di spighe, si abbellirono a foggia di deliziosi giardini; estesi pometi ricoprirono le colline apriche, e gli aridi monti.

Fu per cura degli arabi che venne dalla Natolia e dalla Siria il cotone, che fu coltivato dove prima stagnavano laghi per loro cure disseccati. La canna dello zuccaro originaria delle Indie occidentali per loro mezzo si vide prosperamente coltivata nelle Sicule terre, e cadde solo quando l'agricoltura declinò nelle mani dei luogotenenti spagnuoli negli ultimi secoli; e quando la scoperta di un nuovo mondo somministrò in abbondanza questo genere addivenuto oramai importantissimo in tutta Europa. L'albero (specie frassino) che offre la manna creduto originario di Persia cresceva pure in Sicilia ed in Calabria; ed i Saraceni gli dettero quel valore che non era prima conosciuto. Il Pistacchio, pianta persiana, fu ignorato dai Siciliani fino all'epoca

in cui gli arabi scesero ad occupare la loro isola, e non è lungi dal vero il supporre che la sua cultura fosse da loro introdotta.

Deve ai Saraceni la moltiplicazione dell'olivo la Sicilia, che quantunque indigeno di quelle meridionali regioni coprì pur tuttavia per le loro cure tutta l'isola, e con ciò aprì una sorgente di ricchezza. Furono anche per loro mezzo perfezionati i sistemi d' irrigazione già introdotti dagli antichi greci (1).

E mentre così procedevano le cose nell'ultimo angolo d'Italia, i baroni romani del X secolo conoscevano la necessità di sostituire ad una sterile ricchezza il concorso di braccia robuste e fedeli, e ciò principalmente ad evitare i danni delle continue depredazioni. La popolazione però non risorse che su i colli e nelle montagne, perciò appunto che questa era protetta dalla libertà feudale al solo fine di avvantaggiarsene all'uopo della guerra. Intanto però varî di essi ed assai potenti comperarono, o con la sola forza occuparono non pochi fondi dei luoghi pii nell'agro romano, o ne furono investiti con canoni tenuissimi (2).

(1) Herodoti Hist. Lib. III. Cap. 9.
(2) Marini Pap. dipl. N. XLV. pag. 71.
Baron. Ann. 1058.

In tali angustie di cose il clero era il solo depositario delle cognizioni delle scienze e delle arti, come la forza stava tutta nelle mani dei baroni. Accanto ai monasteri ed alle abbadie vedevasi risorgere l'agricoltura. I religiosi di san Benedetto furono i primi che dissodarono varî terreni nella Baviera ed una gran parte nella penisola italica, e spagnuola; e furono i monaci che conservarono molti libri, fra i quali varî contenenti precetti di agricoltura da loro ridotti a miglior perfezionamento. Si deve anche ai monaci la migliorata irrigazione dei prati assai imperfetta presso i Romani. I monaci di Chiaravalle furono impiegati dall'imperatore Federico I come valenti agronomi e come ingegnosi idraulici.

L'Italia deve al secolo XII la introduzione della cultura del Baco da seta. Sappiamo in fatti che l'anno 1130 si incominciò ad allevare in Sicilia, quivi introdotto da Ruggero suo re, che ne aveva affidata la direzione ad alcuni operaî che aveva seco condotti da Atene e da Corinto; e che facevano parte del suo bottino dopo la con-

Archivio Orsini. Perg. N. 563.
Archiv. Secret. Capitolino. Ared. XVI. Tom. 63 fogl. 19 Tom. 65 - 66.
Ivi Cred. XIV. Tom. 52 fogl. 101.

quista di terra santa. Così i Lucchesi ed i Fiorentini poterono procurarsene la semente, esempio che fu tosto seguito dalle altre provincie italiane di Bologna, di Modena, di Piemonte, e di Lombardia, che poterono tosto dedicarsi a questa cultura siccome erano favorite dall'esistenza del gelso che spontaneo trovavasi al di quà, ed al di là dell'Appennino. Difatti Plinio che era vissuto undici secoli innanzi ce ne indica già in Italia tre varietà; cioè il bianco, il rosso ed il nero (1).

Scrissero in questo secolo nelle Spagne intorno all' agricoltura l'arabo Ebn-el-Abam, il cui libro fu tradotto in Castigliano da S. Isidoro vescovo di Siviglia. Il libro del primo riassume tutte le cognizioni dei maomettani moreschi, intorno alle pratiche agrarie, il secondo al Cap. 17 *de Orginibus* parla assai minutamente *de rebus rusticis* accennando al Cap. XX qualche cosa degli istromenti aratorî, e di altri attrezzi rurali.

Ma l'Italia non poteva rimanersi immobile al comparire di quest' alba novella di favore per l'agricoltura, e profittando della sua posizione, del suo bel cielo, e del suolo ferace, accogliendo i Greci si riaccese nell'amore delle scienze, e delle lettere. I viaggiatori italiani introdussero frat-

(1) Stor. Nat. Lib. XV. Cap. 23.
Lib. XVI. Cap. 28.

tanto la cultura di molte nuove piante, e perfezionarono quella delle già note. Le susseguenti guerre in occasione della lega lombarda gli arrecarono nuovi pregiudizî, essa però rimase florida sulle montagne degli Appennini.

Pietro de'Crescenzi nato a Bologna il 1233, e morto il 1320 scrisse due opere agrarie, una col titolo *Opus ruralium commodorum*, l'altra *De agricultura, omnibusque plantarum generibus*, quando appunto le altre nazioni non conoscevano ancora quale sviluppo avessero presso di noi l'agricoltura ed il commercio. Scrissero ancora qualche cosa intorno all'agricoltura Alberto Magno, del quale assicurasi esistere un manoscritto nella biblioteca di Parigi e Vincenzo Bellovacenze. Di poco posteriore ai tempi di Crescenzio fu il Can. Paganino Buonafede che scrisse un trattato di agricoltura in terza rima, il cui contenuto assicurasi fosse assai buono, tutto che tale non fosse lo stile. Questo manoscritto sembra andato smarrito siccome il professor Re ci assicura, e così abbiamo perduto un monumento di didascalica georgica poesia; ed è tolta agli Italiani la gloria di poter mostrare che essi furono i primi, sull' aurora non ancor rischiarata del ritorno delle lettere, a dar leggi di agricoltura ancora in versi nel patrio linguaggio.

A testimonianza di uomini autorevoli ricavavano di già gli Italiani nel XIV secolo dalle loro terre tutte le derrate, delle quali abbisognavano e facevano commercio attivo di vino, e di grano a Caffa, a Costantinopoli ed in altri luoghi. Poche erano le città che non avessero fabbriche di panni, e queste erano alimentate dalle lane che traevansi dalle pecore d'Italia. Quando però sembrava che l'agricoltura dovesse far sempre maggiori progressi, essa ebbe nuove sciagure che si debbono attribuire o alla pestilenza che infierì per 13 anni, o alla corruttela dei costumi per le intestine civili discordie, o alle frequenti guerre che spesso posero a sacco le città italiane.

E peggio anche procederono le cose nelle campagne di Roma, dove ai sofferti mali si aggiunse l'allontanamento dei papi che per 72 anni dimorarono in Avignone, d'onde ne seguì che Roma rimanesse quasi deserta, e nell'anno 1377 fu ridotta a non contenere più che 17, 000 abitanti (1). Da ciò potrà scorgersi quale fosse lo stato di cultura delle sue terre. Frequenti furono le carestie che ne seguirono, e tali tumulti talora cagionarono che divennero fatali ai Senatori di Roma (3).

(1) Cancellieri, Lett. sopra il Tarantismo, e l'aria di Roma p. 6.
(2) Matteo Villani, St. Fior. Lib. III. Cap. 46 47.
Murat. A. E. M. F. 3 Col. 49.

Ma dopo 60 anni di rivoluzioni, e quando la pace tanto necessaria all'esercizio della più utile delle arti apparve per nuovamente favorirla, due carestie la rovinarono in modo che prive rimasero le terre dei loro cultori (1).

La pace di Costanza pose fine al decadimento dell'italiana agricoltura, non ostante le guerre civili e le rapine degli eserciti tedeschi, francesi e spagnuoli che susseguentemente infestarono l'Italia. In quel concilio tenuto l'anno 1414 fu anche proposto d'imporre le annate su i beni del clero cattolico, e ciò a sussidio della Chiesa Romana; e nella discussione vi fu taluno che opinò, potersi ottenere tali rendite riducendo a cultura le deserte campagne romane (2).

La nobiltà italiana incominciò nel XV secolo a prendere amore alle cure dei campi, e riconosciuto nell' agricoltura l' unico mezzo per riaversi dai sofferti mali, incominciò a vegliare più da vicino alle proprie terre, a fine di ottenerne il migliore coltivamento. Il commercio, reso a quei tempi più attivo, migliorando le sociali condizioni, apprestavale ogni dì nuova lena; per cui si vide tosto risorgere l'italiana agricoltura.

(1) Murat. Ann. 1404, 1417.
Den. rio di Ital. lib. XV. Cap. V.

(2) Nicolai, Mem. sulle camp. rom. Parte III. Cap. VIII. p. 52

Ben diverse però volgevano le cose a Roma dove fra l'abbattimento dei prepotenti e l'ordinamento dello stato nel decorrere del XV secolo, e nel susseguente molti castelli erano stati distrutti. Erano Boccea, Borghetto, Castel Giubileo, Malborghetto, e varî altri (1), con che le campagne romane incominciarono ad esser deserte. Tale stupenda pratica trovò di poi molti imitatori di modo che di cinquanta e più castelli che erano cospersi nell'agro romano, ora non restano più che i ruderi, ed appena i nomi. (2)

Distrutti i castelli gli agricoltori concentraronsi nelle città. Sul principio del XV secolo i più notabili fra di loro erano detti bovattieri. Probabilmente alcuni di loro erano allora i proprietarî stessi delle terre. Ma col tempo fu abbandonata generalmente l'arte dell'agricoltura, prevalse il sistema degli affitti, e sorse una classe di grandi affittuarî detti mercanti di campagna. Questi coll'impiego di grosse somme di danaro, e con lavoranti e pastori avventizî e di lontane regioni, traevano e traggono dall'agro romano quel prodotto che possono; prodotto però spesso a loro fatale, e sempre di gran lunga inferiore a

(1) Memoria degli atti dell'accademia di Archeologia V. 1 - V.
(2) Vedi i lodati Opuscoli del Can. D. Gioacchino De Giovanni.

quello che si può avere dalla mezzana, e dalla piccola coltura col sistema colonico (1).

Sisto IV a preservare il pubblico dai mali che potevano derivare dall'abbandono della cultura delle terre, ordinò che chiunque volesse coltivare le incolte ne avesse il diritto, costringendone il possessore per mezzo del tribunale, rimessa al giudice la facoltà di fissarne la corrisposta (2); tale ordinamento fu pur anco richiamato in vigore da Giulio II.

Ciò non pertanto a tal punto si ridusse la diserzione della cultura delle terre che quasi tutte vennero destinate alla pastura delle vacche rosse. Avvedutosi il papa Clemente VII del danno che erane per derivare, emanò varî provvedimenti, per richiamare su di esse le cure dei coloni, proibì di più il possedere oltre le 125 vacche nel raggio di 10 miglia attorno a Roma (3). A soccorrere di poi alle miserie di Roma, aumentate dal saccheggio degli eserciti del Borbone, e quindi da una terribile pestilenza e da una fatale inondazione avvenuta nel 1530, si

(1) Coppi, Discorso sull'agricoltura dell'agro Romano sotto il 17 Luglio 1837 §. 147.
Idem il 28 Dicembre 1849 §. 67.

(2) Cast. V. e LXXII.
Idem del 28 Dicembre 1849 paragr. 67.

(3) Cast. ad Sacrum X. Kall Mart. 1523.

stabilì il debito pubblico e furono pur anco venduti molti fondi ecclesiastici (1).

Per cura di Giovanni Brasciani l'anno 1530 si pubblicava dal Cassiano in Basilea una versione latina di XX libri di agricoltura così riuniti da piccoli trattati e da frammenti di Greci Geoponici, e di epoca assai posteriore ai tre dei quali si è antecedentemente parlato. I Monaci, ai quali tanto debbono le scienze e le lettere, si crede comunemente, che ci abbiano tramandato questo manoscritto. Così riuniti furono volgarizzati da Pietro Lauro Modenese e pubblicati in Venezia l'anno 1542 che di poi tradotti in francese videro la luce in Lione l'anno 1557. Questi XX libri contenenti precetti di uomini distinti e già encomiati da Columella e da Plinio, quantunque non sieno con ordine distribuiti, costituiscono però un insieme di utili cognizioni (2).

Bologna fu la prima ad avere nello stato pontificio uno statuto urbano, cioè il 1530, indi lo ebbe Roma nel 1573 ed appresso molte altre città. Con queste istituzioni municipali, riconosciute dal governo, veniva tolto l'arbitrio, erano stabilite alcune massime utili all' agricoltura,

(1) Bib. Ghigi Mss. G. III. 58.
(2) Petrus Needham. A. M. Cantabrigiae. Tip. Accad. 1704.

adattandosi agli usi, ai tempi, ed alle circostanze locali.

Circa la metà del XVI secolo Agostino Gallo Bresciano pubblicò le sue venti giornate d'agricoltura e dei piaceri della villa. Esso, quantunque non versato negli studî filosofici, meritò giustamente di avere il primo posto fra i ristoratori della pratica agraria. Di questa opera pregevolissima furono fatte più di venti edizioni, senza tener conto delle versioni nelle lingue straniere.

E fu poco appresso che cantò l'Alamanni la coltivazione in generale, il Rucellaj le api, il Vida sull'educazione del bigatto, preceduto di qualche anno da Giustolo di Spoleto. Scrissero anche allora il Tanara, il Soderini, il Davanzati, il Miniscalchi, lo Spolverini, ed altri molti che procurarono di rendere popolare e piacevole in Italia la scienza della cultura dei campi.

Avvenne intorno a quest'epoca la introduzione del *Zea Mais* detto grano turco. Sappiamo di fatti che l'anno 1565 fu coltivato la prima volta in Italia. Questa utilissima pianta originaria dell'America, dove fu trovata esser in cultura dall'estremità più meridionali del Chilì fino alla Pensilvania (1), e nelle vicinanze dell'equatore,

(1) Humboldt: Essai politique sur la Nouvelle Espagne. Tom. II. p. 408.

dal livello del mare fino alle più alte spianate dell'Andes, era stata già coltivata quaranta anni innanzi nell'Andalusia e nelle vicinanze di Madrid (1). Circa quest' epoca furono pure introdotti in Europa i pomi di terra originarî anche essi dell'America Meridionale. N'ebbe l'Irlanda i primi tuberi nel 1545, quindi passarono nel Belgio nel 1590. Si coltivò questo bulbo gran tempo in Italia a guisa di pianta esotica nei giardini, e la sua cultura in grande non fu introdotta che dopo la metà del XVIII secolo, sul finire del quale fu propagata fra di noi (2). La introduzione di queste due piante, il di cui prodotto offre gradito nutrimento all'uomo, può con una estesa ed intelligente coltura allontanare dalle nostre contrade il terribile flagello della fame.

Ma già la scienza agricola cominciava in Italia a fare maggiori progressi. Camillo Tarello Veneziano l'anno 1567 pubblicò il suo ricordo di agricoltura, opera commendevolissima, nella quale sono raccommandate l'alternamento delle culture e l'aumento dei prati, siccome base di una buona amministrazione rurale. Questo prin-

(1) Oviedo - 1525.
(2) Boussingault T. I. p. 400 401.

cipio già proclamato da Catone (1) è quello del quale oggi si fa tanto vanto, e si vorrebbe da taluno spacciare per una nuova scoperta. Il Maffei con molta ragione rimprovera il Fontanini, e l'Haim per aver trascurato di collocare questo libro fra quelli che fanno grande onore alla nostra Italia. Di questa pregevole opera ne furono fatte moltissime edizioni, ed alcune con annotazioni che rischiarano i sentimenti dell'autore.

Nel progredire di questo secolo assai considerevole copia di forastieri si trasferì in Italia per fissarvi la sua dimora e arrecando molto danaro fece non piccoli utili all'incremento della sua agricoltura.

E mentre così procedevano le cose in Italia e vedevansi più floride le campagne, si cercava anche dagli oltramontani d'istruire i popoli nell'arte agraria, e loro si proponeva una qualche guida per ben coltivare le proprie terre: ed in ciò concorrevano principalmente i governi. Così si videro nascere le collezioni dell'Herera in Spagna, di Fitzherbard in Inghilterra (2), di Carlo Stefano d'Olivier de Serres in Francia (3); ed indi appresso di Heresbac, Tobia Maller, Giorgio

(1) Ciccrone negli uffizi al Cap. XX.
(2) 1534.
(3) 1554.

Mario, J.-Coller nell'Alemagna (1). Si aumentarono sommamente in appresso gli scrittori di cose agrarie per tutta Europa; alcuni dei quali furono solamente copisti e traduttori di quanto avevano scritto i nostri latini.

Una tale epoca fu anche felice per Roma. Il pontificato di Clemente VII pose fine ai suoi disastri facendo sorgere tempi migliori che durarono per oltre i due secoli. « Lo stato si estendeva da Terracina a Bologna, il clero era » ricco; e doviziosi prelati dalle provincie, dai » varii stati d'Italia, ed anche di là dei monti » recavansi a Roma per percorrere la carriera » ecclesiastica (2). La Dataria (stabilita o pure » ordinata mentre i papi risiedevano in Avignone) e gli altri dicasteri ecclesiastici producevano molto danaro che tal volta sul finire » del XVI secolo ascese ad annui 1,155,000 » scudi senza calcolare le mercedi degli spedizionieri (3). Quindi floridezza di finanze, e soccorsi di quattordici milioni ai governi cattolici, » per combattere contro i turchi ed i protestanti; costruzione di sontuosi palazzi, ristauro

(1) 1586 - 1595.

(2) Coppi discorso sull' agricoltura dell' Agro romano 17 Luglio 1837 paragr.

(3) Marchetti del denaro ecclesiastico Cap. IV. paragr. 92.

» di acquidotti antichi, magnifiche fontane; pro-
» tezione delle lettere, e delle belle arti, ric-
» chezza cospicua di dodici, o quindici famiglie
» principesche, e splendore generale (1).

» Intanto fra le ricchezze, e le magnificenze
» si trascurò la solida agricoltura dell'agro ro-
» mano. Le costituzioni di Sisto IV. di Giulio II.
» e di Clemente VII, caddero nell'inosservanza.
» Il governo limitossi generalmente a provve-
» dere all'annona, anzichè pensare all'agricol-
» tura dalla quale soltanto può derivare co-
» stante abbondanza (2). »

E fu per l'adozione di un tale sistema che a seconda delle annate di buono o di scarso raccolto, ora permettevasi ed ora impedivasi l'esportazione dei grani rimessa ad un prelato che prefetto dell'annona nominavasi la facoltà di accordare, o negare cotali permissioni. Ad onta di tutto questo Roma spesso scarseggiò di grano (3), e varie somme di proprio peculio doverono i pontefici erogare in vistosi acquisti di esso, provvedendolo or da Sicilia (4), ed or dalle Fiandre (5).

(1) Coppi Loco, e paragr. cit.
(2) Coppi loc. cit. paragr. 93.
(3) Coppi loc. cit. §. 93.
(4) Tempesti, Vita di Sisto V. Tom. 1. Lib. XII. §. 32.
(5) Nicolai Mem. sulle Camp. Rom. Tom. III. pag. 93.

Sisto V a rimovere i danni della carestia dotò l'annona di sc. 200 mila di suo peculio. Esso e Clemente VIII incoraggiarono la produzione della seta, mentre il primo ordinò che nello Stato fossero in più luoghi fatti vivai di gelsi (1), il secondo che ne fosse piantato un certo numero in un raggio di trenta miglia da Roma (2).

Sotto il pontificato di Urbano VIII nel 1624 il Doni gl'indirizzava un libro, nel quale si proponeva indicare il come potevasi restituire la salubrità alla campagna romana e renderla popolata (3). Nulla però si fece di quanto da quel dotto era suggerito (4).

Intanto a sostenere la istituzione dell'annona, con la quale il governo erasi prefisso mantenere a mite prezzo il pane, si dovè più volte aumentare il debito pubblico (5). Fu anche talvolta fissato il prezzo al grano, ciò che produsse fallimento agli imprenditori della gran cultura, chiamati mercanti di campagna (6), ed i grani per Roma furono comprati dall'Olanda e da Danzica. Ottennero però in appresso i mercanti di

(1) Tempesti vita di Sisto V. Tom. I. Lib. IX. §. 31.
(2) Bando del Card. Gaetani 30 Ottobre 1592.
(3) De restituenda salubritate agri romani novum thesaurum.
(4) Coppi Opusc. cit.
(5) De Weby Magia del credito. Tom. II. p. 406. 407. 409.
(6) Zauli, Costantini riportati da Coppi Opus. cit.

campagna da Alessandro VIII la restituzione del libero commercio ai grani (1).

All'apparire del secolo XVIII le guerre danneggiarono nuovamente l'Italiana agricoltura. Essa risentì in appresso grandi beneficî dal trattato di Acquisgrana, onde immediatamente risorse a novella vita; ed a ciò influirono non poco i governi, procurando coadiuvarla dal lato della istruzione. Si vide allora apparire uno sciame di scrittori di georgici precetti, per cui può con verità asserirsi che in quest'epoca fu scritto in agricoltura più assai che in tutti i secoli trascorsi insieme riuniti. Alcuni fra questi, e specialmente i puri teorici, propostisi di dettare nuove regole e di rivelare ignote meraviglie, si fecero a progettare sistemi di agricoltura i quali, sebbene assurdi e non mai esperimentati, pure trovarono non pochi encomiatori e qualche sventurato seguace.

Formaronsi intanto molte società georgiche in varî punti d'Italia, e molte accademie furono istituite che pubblicando i loro atti e le loro memorie, e dando vita ad istruttivi giornali agrarî, divennero assai utili all'avanzamento dell'Italiana agricoltura. Molte cattedre per age-

(1) Chirografo 26 Nov. 1689.

volare questi studî vennero aperte, ed allora fu che essa si cominciò a riguardare non solo come arte, ma pur anco come scienza, prendendo a calcolo quei principî scientifici, che servono a spiegare i suoi fenomeni e che sono la base del suo miglioramento.

Pio VI asceso al trono di Roma l'anno 1775 pieno di grandiose ed utili idee voleva anche esso in qualche modo ristaurare l'agricoltura delle campagne romane. Fece perciò promettere il premio di dieci soldi per ogni albero di olivo che si piantasse in alcune provincie dello Stato (1).

Molto si occupò, e molto spese per ottenere il disseccamento delle paludi Pontine. Opera veramente grande, e dal pontefice portata pressochè al suo compimento. Ordinò un catasto per conoscere l'estensione dell'agro romano. Il prelato Cacherano piemontese nel 1785 presentò a Pio VI un progetto su i modi d'introdurre e avvantaggiare stabilmente la popolazione e la cultura dell'agro romano. Tutto che il suo dottrinale sembri assai buono, il suo progetto era di difficile esecuzione e si rimase in istampa.

Ultimato il catasto si conobbe che l'agro romano componevasi di 111,106 rubbia di ter-

(1) Editto 21 Aprile 1778.

reno diviso in 362 latifondi. Ordinò il pontefice che di questi ne fossero seminati in ogni anno 23 mila rubbia, e ciò ad evitare i danni che da una ristretta sementa sarebbero derivati all'amministrazione dell'annona. Gli affittuarî delle tenute di quei tempi dimostrarono evidentemente al Sovrano come un egual capitale circolato a sementa od a pastorizia potea presentare nel primo caso scapito e nel secondo utile vistoso. Così quella legge andò dimenticata, e l'anno 1797, in cui venne sovvertito il pontificio governo, la cassa annonaria si trovò gravata dell' ingente debito di 3,296,865 scudi (1).

In tali vicende di cose alcune provincie appartenenti allo stato pontificio fecero parte del regno Italico, quindi su loro si estesero gli ordinamenti del nuovo governo. Allora fu che in Bologna si aprì una cattedra di agricoltura, l'insegnamento della quale fu affidato al dotto e benemerito Filippo Re, cui fu anche aggiunta l'anno 1805 la direzione di un orto agrario sperimentale. Con ciò una nuova luce incominciò ad illuminare quelle provincie, i cui beneficî si estesero più da lungi. L'abolizione dei fidecommissi e dei maggioraschi, con che si pervenne

(1) Nicolai Tom. III Cap. XX pag. 153.
Annali d' Italia 1798 § 43 46 1799 § 79.

a molte divisioni di terre, e le nozioni diffuse per mezzo della società agraria, che in tale epoca fu fondata, riuscirono assai utili all'avanzamento della agricoltura di quelle provincie.

L'assunzione di Pio VII al pontificato ed al trono di Roma, accaduta dopo ristabilito il governo, fece concepire fondate speranze di un vero agrario miglioramento. Esso difatti ad istigazione del Vergani, allora prelato di Camera, molti provvedimenti emanò, onde richiamare sull'agro romano, e sopra le altre terre incolte delle provincie stabili coloni. L'imposizione di una tassa sopra le terre incolte fino a tanto che fossero coltivate e suddivise; il ripartimento di un premio ai terreni migliorati; l'effettuare ciò in un raggio dai centri delle popolazioni esistenti; l'erezione di nuovi castelli quando la cultura si fosse di troppo allontanata dai luoghi di dimora già stabiliti, (derogando per questo ai contratti di affitto, ai vincoli fidecommissarî o primogeniali, ed ai sacri canoni che vietano l'alienazione dei beni ecclesiastici), fu quanto quel Sommo Pontefice erasi proposto eseguire (1). Tali mezzi indiretti non seppero produrre l'effetto bramato. Pochi anni dopo

(1) Vedi il Motu-Proprio 4 Novembre 1801 e 15 Settembre 1802.

le sopratasse furono abolite; e l'agro romano e le altre terre incolte delle provincie si rimasero nel sistema della gran cultura, e nel loro primitivo abbandono.

E già il fatto evidentemente dimostrava come tal legge fosse l'unico mezzo da far risorgere la romana agricoltura. Le spontanee concessioni enfiteutiche di alcune terre poste nella prossimità di Albano, di Ariccia, di Genzano, di Zagarolo e di Palestrina, non che di altri centri di popolazione, erano prova innegabile della utilità proveniente alle masse sociali, ed allo stato dal possedimento sicuro della terra al colono. E da ciò appunto si videro ben presto ricoperti di viti e di olivi grandi tratti di suolo, dove poco anzi vegetavano spontanei il rovo, e la felce; e sudò per sua e per comune utilità l'industre colono, dove pria non sentivasi che il belar delle agnelle condottevi al pascolo per otto mesi dell'anno dall'Apulo mandriano (1).

E fu allora sotto il pontificato di Pio VII che dal Nicolai venne pubblicata una interessantissima opera che ha per titolo » Memorie, leggi, ed osservazioni sulle campagne di Roma. »

(1) Miei opuscoli cenni storici sulla causa della desolazione delle campagne romane 1848. Considerazioni Economico - Agricole 1846, e l'altro.

Quindi la storia dei luoghi una volta abitati, ora deserti nell'agro romano, lavoro eseguito dal benemerito abate Coppi, e diretto allo scopo di procurare il ritorno dei coloni nelle campagne romane (1). Inutili però riuscirono questi sforzi del Nicolai come erano riusciti inutili quelli del Vergani, e di altri non pochi che eransi prefissi lo stesso oggetto; e Roma provò ben presto i tristi effetti della sua spopolazione, dappoichè l'anno 1809 da capitale dello stato pontificio divenne città provinciale dell' impero francese; ridotta per conseguenza a vivere delle proprie risorse, perdè in quattro anni circa 20,000 abitanti (2).

L'anno 1810 si istituiva anche in Roma una società di agricoltura e di manifatture sotto la presidenza di De Tournon, ed erano membri di essa molte persone distinte e varî professori rinomati (3). Essa non ebbe vita oltre i tre anni, nei quali furono lette non poche memorie riguardanti il miglioramento dell'agricoltura (4).

(1) Coppi Opus. pub. 1837 § 134.

(2) Annali d'Italia 1810 § 10.

(3) Il Cav. D. Vincenzo Colonna, il Professor Scarpellini ristauratore della celeberrima accademia dei Lincei, i Dottori Morichini, Metaxà, Flajani, Poggioli Michelangelo, Orlandini, Melloni, Colizzi, Lupi ed altri varî fecero parte di quel nobile consesso.

(4) Atti della Società di Agricoltura ec. stampati in Roma 1812.

Frattanto le guerre Napoleoniche apportarono nuove sciagure all'italiana agricoltura e specialmente per la mancanza delle braccia che ne seguì, per le epizozie e per gli anni penuriosi che in tale epoca si successero. Appena la pace riapparve nelle italiane contrade ad essa fu accordato sommo favore dai sovrani, con che si riebbe dai sofferti mali.

Tornato Pio VII al possedimento dei suoi dominî l'anno 1815, fu istituita una congregazione economica che aveva per iscopo l'ordinamento dello Stato (1). Il Nicolai segretario della medesima tentò nuovamente di fare adottare un qualche mezzo per ristabilire la popolazione nell' agro romano, ma nulla potè ottenere di quanto erasi proposto.

Pio VIII, eletto a pontefice l'anno 1829, volendo in qualche modo migliorare l'agricoltura dello Stato, nel giorno del suo possesso fece promettere un premio per i nuovi piantamenti di olivo, e poco dopo estese tale providenza al moro gelso (2). Questo compenso comprendeva le nuove piantagioni che si sarebbero fatte a tutto il 1840: in tal modo si ebbe un aumento di 308,555 olivi, e di 205,703 gelsi.

(1) Annali d' Italia 1815 § 69.
(2) Notif. 4 Agosto 1830.

E mentre così procederono le cose nell'agro romano dopo il risorgimento della italica agricoltura, essa sempre più fioriva nel suolo lombardo, ove le sue campagne furono rese ubertose dalle intelligenti ed assidue cure del contadino. Quindi abbondanza di frumento e di riso e di tuttaltro che può solo ottenersi da una diligente cultura. Somme furono puranco le cure per ampliare la produzione della seta, sorgente di loro ricchezza. Le praterie, i bestiami, i lattaccini furono, siccome sono di presente, i migliori di tutta Italia. Essa deve da ultimo un notabile incremento nella serica produzione agli studî ed alle fatiche del conte Vincenzo Dandalo, per la cui opera la produzione dei bozzoli, già ravvolta in immensi pregiudizî, e d'incerto risultato, ebbe canoni fissi ed addivenne di positiva utilità. Per suo mezzo furono anche introdotti e moltiplicati i merini, si migliorò la fabbricazione del vino, e furono recati all'agricoltura altri non pochi vantaggi. Lode sia dunque a questo uomo benemerito nato, a confusione degli stranieri, per dilatare i confini della scienza.

Ora le pianure del Po sono coltivate come un ben educato giardino, ed offrono due o tre prodotti all'anno; e questa sorprendente

attività del suolo è dovuta all'arte delle irrigazioni, che da per tutto, ma più nelle valli del Po, è portata ad un grado di somma perfezione. I prati a marcita nel Milanese offrono fino a sette raccolte di fieno nell'annata. Il Lodigiano in piccolo territorio mantiene un numero esorbitante di capi vaccini, in forza delle sue migliorate praterie.

Maria Teresa agli altri benefizî onde largheggiò a vantaggio delle provincie lombarde, aggiunse nel 1776 la istituzione di una società intesa a promuovere l'agricoltura e le arti: con distribuzione di premî agli inventori dei miglioramenti. Vennero di poi in tempi a noi più vicini le cattedre di agricoltura stabilite nella università, e nei licei a spargere più chiaro lume sull'arte nobilissima del coltivatore, e gli orti agrarî a quelle annessi giustificarono con l'esperienza la veracità ed insieme l'utilità delle proclamate dottrine.

Padova stabilì la prima cattedra di agricoltura in Italia, indi fu aperta in Pavia ed in altri luoghi: da poi sorsero varie società che radunate in Comizî od in Accademie, discussero o riferirono gli ottenuti miglioramenti, che resi pubblici per mezzo dei giornali, divennero assai utili al loro paese.

Il limitrofo Piemonte non potea essere indifferente a tanta floridezza del suo vicino. Emmanuele Filiberto aveva già promossa la coltivazione del gelso, aveva stabilite le filature delle sete e delle lane, per le quali fece venire dalle Fiandre telai ed artefici; onde i tessuti si videro perfezionati, e dopo aver distribuiti a tutte le terre indistintamente i tributi, emanò utili provvedimenti e schiuse Piemonte la vera sorgente di nazionale ricchezza (1).

Carlo Emmanuele IV nel 1797 dichiarò allodiali i beni dinanzi feudali, ed autorizzò i magistrati ordinarî ad affrancare le prestazioni, che facevansi in natura tanto ai baroni che ai beneficiati ecclesiastici; e ciò mediante un annualità in danaro, od in capitale da impiegarsi in favore del feudo o del beneficio; abolì poi senza compensi i diritti meramente feudali (2). Volle in fine Carlo Alberto ad altre provvidenze, emesse specialmente in Sardegna, unire ancor questa, che l'agricoltura cioè servisse al miglioramento della gioventù traviata. Istituì perciò un carcere penitenziario agricola, dove mentre quei giovani subiscono la pena delle loro man-

(1) Editto 20 Ottobre 1567.

(2) Editto del 7 Marzo, e 29 Luglio 1797. Annali 1797 § 79.

canze, sono assuefatti ad una vita laboriosa ed onesta.

L'arte di livellare le terre fu portata anche in Piemonte al suo più alto grado di perfezione, e la costruzione di un gran numero di canali, per mezzo dei quali vengono ripartite ai coltivatori le acque, è fatta con tale avvedutezza che è veramente degna d'imitazione. Torino ebbe anche una cattedra di agricoltura, ed i Comizî agricoli di Piemonte, istituzione di utilità senza pari, arrecano rilevanti vantaggi al perfezionamento della sua agricoltura.

Le campagne del ducato di Modena possono dirsi in istato di buona cultura, quantunque alcune industrie, siccome i bigatti, lasciate totalmente alle abitudini dei contadini, non abbiano risentito i beneficî che le nuove pratiche hanno arrecato agli stati limitrofi. È già gran tempo che nella università fu aperta una scuola agraria, e la celebre accademia dei XL, la quale con tante cure va promuovendo l'avanzamento delle scienze naturali, può arrecare molti vantaggi all'agricoltura.

Lo stato pontificio, se si eccettua la porzione della provincia di Viterbo, della Sabina, l'agro romano, porzione della Comarca e della provincia di Velletri, nel rimanente si può dire

in istato di buona coltura. Sono specialmente da ammirare nel Ferrarese e nel Bolognese quelle ingegnosé maniere di livellare le terre che nel secolo passato erano paludose; e che ora, poichè furono colmate con le torbide del Reno, sono guardate da ben costrutte dighe e rese di sommo valore. La coltura del riso introdotta sul principio di questo secolo, unita a quella della canape costituisce la ricchezza di esse provincie. Il Barone Crud, Burgeois Ravadin introdussero puranco nel Ferrarese e nel Bolognese notabili miglioramenti di vario genere; e specialmente per l'introduzione dei prati artificiali, pel miglioramento della razza delle vacche, non che per altri rilevanti vantaggi, i quali si diffusero nel resto delle Romagne.

Non poche pur anco furono le utili innovazioni introdotte dagli amministratori dei beni dell'appannaggio nei fondi che costituivano quella Signoria. Molti miglioramenti nella serica produzione deve il Jesino alla cura e solerzia del defonto Card. Ostini di ch. me. Altri cittadini nel resto delle Marche estesero con somma utilità questa industria, togliendola da quei pregiudizî fra quali era ravvolta. In Grottamare sulla spiaggia dell' Adriatico circa l'anno 1825 fu eretta una raffineria di zuccari dal conte

Francesco Paccaroni. Questo stabilimento montato con i migliori sistemi, arricchito di moltissime macchine, offre lavoro ad oltre 100 operaî; per cui meritamente può dirsi che il nome del filantropico fondatore suona caro in mezzo a quella aumentata popolazione. L'opificio magnifico, divenne quindi proprietà del conte Gio: Battista. Questi con le sue tecniche cognizioni seppe migliorarne l'andamento e perfezionarne i lavori in modo, che al presente colà si raffinano 4 milioni di libbre di zuccaro all'anno. Le farine si ricevono da Trieste e da Marsiglia. Colà fu anche sperimentato estrarre lo zuccaro dalle barbabietole e con risultato soddisfacente. Facciamo voto, che sia nel nostro Stato generalizzata la coltivazione di questo tubero. Se quindi ad imitazione del nobile esempio dato dal conte Paccaroni sorgessero altri stabilimenti di raffineria, si potrebbe pienamente sopperire al consumo dello Stato, senza inviare all'estero quella ingente somma, che ogni anno si emette per esser provveduti di zuccaro (1).

(1) A quanto ne viene riferito, dilatatasi nella Francia la coltivazione della barbabietola, destinata alla estrazione dello zucchero, ha talmente prosperato e corrisposto alle speranze, da formare concorrenza con quello delle Colonie. Risultando dai registri doganali che nello Stato Pontificio si sdaziano in ogni anno per termine medio 16 milioni di libbre di zuccaro, ed uniti a questi

I Marchesi Potenziani introdussero nel Rietino varî miglioramenti nelle vaste loro possessioni e si occuparono in ispecial modo nel procurare che la razza dei Bovini fosse perfezionata; per lo che si ottenne che i formaggi di quelle vallate sostengono la concorrenza dei Lodigiani. Le campagne del Piceno e dell' Umbria sono coltivate con molta regolarità ed intelligenza. È quasi impossibile il trovare colà un appezzamento di suolo, che non sia reso produttivo dall'industrioso colono; ond'è che in queste provincie è così numerosa la popolazione da poter somministrare in ogni anno molte migliaja di operaî, che vengono ad eseguire i lavori o nelle vigne di Roma e dei vicini castelli, o nei deserti delle campagne romane.

La Toscana, paese essenzialmente agricola trasse notevoli beneficî dallo sviluppo degli agrarî miglioramenti introdotti nei varî stati della Penisola. » Deve lasciarsi oprar la natura, gridò » il Bandini l'anno 1787, deve regolarsi con » poche leggi, e queste a portata di pastori e » di agricoltori. » Questo breve si, ma solenne

i 4 milioni che si raffinano in Grottamare, abbiamo una media di consumo di 20 milioni di libbre, senza tener conto del contrabando, che taluni credono ascendere ad altrettanto. Sembra perciò ragionevole il desiderio che a tale bisogno si provegga con produzioni indigene.

canone si rimase inosservato per molti anni, e l'opera del genio giace coperta dalla polvere degli archivi. Salito Leopoldo I sul trono, fecondò quella idea, proponendosi di ristorare la Toscana con analoghe riforme. Molte e gravi difficoltà ebbe a sostenere quel legislatore, perchè una riforma va ad offendere molti interessi; e non sempre l'opinione del popolo è al livello dell'idea progressiva in che la riforma deve esser radicata. Ma questo sovrano pieno d'intelligenza penetrò e conobbe la natura del bisogno de' suoi sudditi, previde gli accidenti con prestezza, soprassedette ai disordini, deliberò con maturità, celermente eseguì, con ferma costanza sostenne il deliberato. Intraprese e perfezionò opere di bonificamento superiori alle forze private, protesse l'agricoltura, abolì i vincoli che gravano le proprietà fondiarie; prosciolse le grandi proprietà con allivellazioni (1), creò una classe di proprietarî coltivatori, proclamò libertà di commercio in tutta la pienezza; e con essa l'abolizione di tutte le corporazioni di arti e mestieri, quella del sistema restrittivo in quanto riguarda il commercio dei cereali, e i generi di prima necessità, libertà di circo-

(1) Leg. 18 Marzo 1776 Moti-Prop. 11 Marzo 1776 3 Maggio 1779 24 Ottobre 1780 circ. 30 Lug. 1785.

lazione di questi generi, libertà di contrattazione. Sviluppò uno spirito di reazione contro le riforme Leopoldine dopo scoppiata la rivoluzione francese. Leopoldo II si mostrò anch'esso franco sostenitore della libertà commerciale.

Questo principio nato e sviluppato in Toscana mercè i savî provvedimenti dei suoi reggitori e le cure e gli studî profondi di uomini sapienti (1), non che della celebre e benemerita accademia dei Georgofili prima in Italia, e seconda in Europa (2), ha fatto sì che gli agricoltori Toscani sieno stati condotti a tale stato di felicità da essere invidiati non solo dagli altri popoli d'Italia, ma di tutta l'Europa (3).

Da ultimo il benemerito marchese Ridolfi influì potentemente al miglioramento della Toscana agricoltura. Egli di fatti nella Val d'Elsa in una sua vasta possidenza denominata Meleto, apriva un magnifico stabilimento agra-

(1) La Toscana ha un novero di scrittori georgici considerabile; se tutti dovessi riportarli con l'encomio ad essi dovuto mi converrebbe occupare più pagine. Chi ama conoscerli potrà consultare il Saggio di Bibliografia georgica del prof. Re, o il suo Dizionario di libri di Agricoltura (1808).

(2) L'accademia dei Georgofili potrebbe chiamarsi a buon diritto la prima in Europa; perchè quantunque seconda a quella di Dublino, questa si tacque dopo che quella dei Georgofili incominciò a render pubblici i suoi atti.

(3) Sismondi Studj di Econ. Polit. Sag. VI.

rio, dove riceveva gli alunni avviandoli allo studio ed alle pratiche agronomiche. Colà faceva anche nella primavera di ogni anno una solennità agraria, nella quale erano premiati coloro che distinguevansi nel perfezionamento di un qualche ordegno, e di un qualche animale appartenente all' agricoltura. Simili solennità si celebravano anche a Pistoja.

Ordinava di poi il gran Duca nel 1842 che fosse aperta in Pisa una cattedra di agricoltura, e vi destinava il Ridolfi; e volendo che alla istruzione teorica si associasse la pratica, disponeva che fossero acquistati terreni da servire come campo modello, ed erogava in tale acquisto generosamente una somma di lire 183,629: 88.

In fine con autorizzazione del Cav. Prefetto della città di Firenze del 12 Feb. corrente anno 1851 era permesso al lodato Marchese Ridolfi, e all'Avvocato Napoleone Pini di aprire in Firenze due scuole orali gratuite, l'una di agrologia, e l'altra di diritto agrario; per le quali questi benemeriti e distinti soggetti spontaneamente si esibivano. Con ciò ci sarà lecito sperare che quanto prima l' agricoltura toscana potrà toccare l'apice dell'ottenibile perfezione.

Il regno di Napoli composto di circa 2000 comuni, ne aveva circa 400 dipendenti dal go-

verno, le altre erano feudali. In alcuni luoghi esistevano dei latifondi, nei quali avevano diritti misti i baroni ed i vassalli. Gli usi feudali erano molti, moltissimi gli abusi. Declamarono altamente contro ciò Delfico, Signorelli, Galanti, ma sopra ogni altro Filangieri. Quindi suscitossi uno spirito pubblico in forza del quale il governo sul finire del decorso secolo incominciò a metter freno agli abusi feudali (1). Giuseppe nell'anno 1806 soppresse la feudalità con tutte le sue attribuzioni, le angarìe, i diritti personali, ed i diritti proibitivi. Con posteriori decreti abolì tutti i diritti di pascolare e fidare (2). Istituì una commissione per giudicare tutte le cause feudali fra le comuni, e gli ex baroni (3). Questa commissione ebbe ample facoltà, e si dichiarò essere le sue decisioni irretrattabili (4). Vennero quindi pubblicati non pochi provvedimenti, onde fossero divisi i demanî di qualunque natura, e venissero in appresso posseduti siccome proprietà libere da coloro ai quali

(1) Winspaer Storia degli abusi feudali T. I p. 199.
(2) Legge 2 Agosto.
Decreti 18 Ottobre 1809.
Bollet. delle leggi c. 186, 487.
(3) Nov. 1807.
Boll. Leggi N. 297 298.
(4) Decreto 20 Agosto 1810.
Bollett. delle Leggi c. 719.

sarebbero toccati (1). Si videro di poi pubblicate da Gioacchino le istruzioni necessarie per mandare ad effetto tale ordinamento (2). Quindi lo scioglimento di ogni promiscuità, fissando una scala con la quale eseguire una adequata divisione (3).

Con queste disposizioni i demanî furono divisi, rimanendo soltanto indivisi i boschi delle comuni. Si convertirono in danaro molte prestazioni che prima erano in generi: si tolsero innumerabili servitù pregiudizievoli all'agricoltura, si divisero molte terre e tornarono utili agli agricoltori le leggi promulgate, alle quali unita l'abolizione dei fidecommissi, ne seguì che ad un tratto fu accresciuta la popolazione e la possidenza dello stato. Di fatti il regno che non contava nel 1805 cinque milioni d'individui, nell'anno 1840 ne conteneva già 6,113,259 (4), ed a questi fra 1,419,121 è divisa la proprietà (5).

Aveva già ordinato Caramanico vicerè di

(1) Decreto 8 Giugno 1807.

(2) Decreto 3 Dicembre 1808.
Bollet. delle leggi N. 223.

(3) Decreto ed Istanza 10 Marzo 1810.
Bollet. delle leggi 583 589.

(4) Petroni Stato dei reali dom. al di quà del Faro pag. 74, e 160.

(5) Saggio politico sulle popolazioni, e le contribuzioni nel regno delle due Sicilie di qua dal Faro di M. L. R. p. 51.

Sicilia fino dall'anno 1789 di dare a canone le terre comunali. L'anno 1812 fu abbolita la feudalità e vennero soppressi gli usi civici di legnare e pascere, e gli altri promiscui introdotti a danno dell' agricoltura, compensandone il valore (1). Quindi fu ordinato che le promiscuità dei diritti esistenti nei fondi comunali fossero sciolte, assegnando in proprietà a ciascuno degli interessati quella porzione di terra che corrispondesse al valore dei loro diritti (2). Furono abboliti pur anco i fidecommissi, dichiarando liberi i beni degli attuali possessori (3).

Non essendo stata eseguita nella sua pienezza la legge promulgata l'anno 1817 sopra i diritti promiscui nei fondi, emanò Francesco I altre disposizioni ed ordinò alcune commissioni onde facilitarne l'eseguimento (4). Proceduta però la cosa lentamente Ferdinando II l'anno 1838 ordinò che « tutte le promiscuità non ancora » sciolte, e quelle il di cui scioglimento non » si trovasse definitivamente approvato, lo fos- » sero nel più breve tempo possibile sotto l'im- » mediata responsabilità degli Intendenti (5).

(1) Annali d'Italia 1812 § 29.
(2) Decreto 11 Ottobre 1817.
(3) Annali d'Italia 1818 § 14.
(4) Collezione delle Leggi 1827 N. 1688.
(5) Collezione delle Leggi 1838 N. 5007.

Con altro decreto della stessa data, dopo di aver dimostrato il senso di amarezza provato alla vista di ubertose campagne deserte ed incolte, dispose con i debiti modi « che tutti i beni » di regio patronato esistenti in Sicilia ed apparr» tenenti a prelati, abati, beneficiati ed altri » titolari fossero concessi in enfiteusi (1).

Liberati così i latifondi, e divisi ai piccoli proprietarî divennero sorgente inesauribile di ricchezza.

Ebbe Napoli fino dal 1780 alcune accademie che delle scienze fisiche, naturali ed economiche si occuparono. Giovanni Presta della provincia di Otranto fu chiamato il Columella dei suoi tempi per i notabili miglioramenti agrarî da esso introdotti, e l' abate Galliani e Giovanni Rosati di Foggia furono agronomi valentissimi.

Sono commendevoli le manifatture seriche introdotte per ordinamenti solenni di Ferdinando I re delle due Sicilie in varie parti del regno; le grandi fabbriche di S. Leucio e Catania si reputano le migliori d'Italia. L'anno 1810 vennero in molte Intendenze istituite società agrarie. In Napoli e Palermo furono già da varî anni stabilite le cattedre di agricoltura, e molti sono

(1) Collezione delle Leggi 1838 N. 5010.

i provvedimenti che Ferdinando II giornalmente adotta, perchè questa sempre più prosperi nei suoi reali dominî.

Ma l'elezione di Pio IX al trono di Roma fece sperare fondatamente che sotto il suo pontificato sarebbesi migliorata la romana agricoltura. Egli in fatti di buon grado l'anno 1847 accettava di esser protettore e primo socio di un'istituto agrario, la cui fondazione si proponeva dall' Emo Card. Massimo di ch: me:, ed era coadjuvata da altri distinti personaggi ed ottimi cittadini. Quindi faceva generoso dono allo stesso istituto di quattro cavalli arabi a fine di migliorare le nostre razze. Ordinava in quell' anno che nell' università romana fosse aperta una cattedra di scienza agraria; ed avrebbe al certo segnato la storia pagine di risorgimento della romana agricoltura, se le sopravvenute funeste e dolorose vicende non avessero distrutti gli effetti di queste munificenze e de' savî provvedimenti dell'augusto Sovrano.

Non pertanto appena fu istituita in Roma, assente ancora il Pontefice, la Commissione provisoria di Stato, furono dalla medesima promulgate in suo nome due notificazioni utili all'agricoltura. Colla prima si promette una distribuzione di premî per il piantamento di arbori

utili da farsi nel periodo di 15 anni: coll'altra si pone fine al perniciosissimo, e tanto reclamato diritto promiscuo di pascolo (1). Alle quali disposizioni altra ne aggiungeva il providentissimo Sovrano, autorizzando cioè, il Pro-Ministro delle Finanze a riconoscere la Banca Romana, alla condizione che si dovesse fondere in una nuova dello Stato, ed assegnare un vistoso capitale a favore dell'agricoltura. Noi così saremo i primi in Italia a godere il beneficio di una Banca agraria, istituzione già attivata in varie altre parti di Europa.

Il principe D. Marcantonio Borghese volle anche esso rendersi benemerito alla romana agricoltura. Cedeva di fatti l'anno 1843 ad una società agraria una porzione della sua villa, ove furono intrapresi gli esperimenti della cultura di produzioni nuove nel nostro suolo. Di più faceva venire da Londra una macchina da battere il grano delle più perfette. L'anno 1846 ordinava un vistoso piantamento di mori gelsi in una sua tenuta denominata Torre nuova, e colà anche disponea che fossero poste a vivajo molte migliaja di quelle piante: lo stesso anno ad incoraggiare il miglioramento della razza bovina indigena largì un generoso premio al

(1) Notif. dei 21, e 29 Novembre 1849.

padrone del bue che fu riconosciuto della maggior grandezza. Nel 1848 accordava gratuitamente il terreno che aveva piantato in Torre nuova (circa rubbia 60) al Municipio di Roma; perchè quivi fossero educati nella vita agricola i ragazzi poveri della città. Questo generoso principe non risparmiò da sua parte nè spese, nè largizioni per veder migliorata l'agricoltura delle nostre campagne (1). Facciamo voto che tali provvidenze sovrane, cui si unisce la cooperazione di tanti cospicui personaggi, e di tanti benemeriti cittadini, possano sortire il desiderato effetto; cioè che la romana agricoltura non sia inferiore a quella di alcun altro Stato della penisola.

(1) Due possidenti romani cooperavano al miglioramento dell'Agricoltura. Uno di questi, dopo aver percorse e visitate in Francia le migliori fabbriche di vino, imprendeva l'esperimento della fabbricazione ad uso di Sciampagna, e di Borgogna con uve del territorio di Bagnorea. Riuscito felicemente, ne fabricò in grande per tre anni consecutivi, ed era di già possessore di oltre a 5 mila bottiglie di vino mussante, e di molte botti dell'altro, e l'anno 1850 avrebbe messo in commercio quello del primo anno se nell'assedio di Roma non fosse stato tutto consumato, e disperso dalle truppe collettizie, accampate sù i monti Pariòli, ove esisteva il deposito. L'altro si proponeva perfezionare la razza dei cavalli acquistando giumente e stalloni inglesi. Questi difatti si trova ora possessore di un discreto numero di bellissime cavalle e di eccellenti stalloni, ed ha per risultato ottimi polledri che vende a prezzi molto ragguardevoli e insoliti per noi.

La scienza agricola è divenuta attualmente una delle più vaste per l'estensione, e per la varietà degli oggetti che abbraccia, e che la mettono in contatto con le altre tutte. Le scienze naturali sono quelle che precipuamente possono coadiuvarla; l'amore delle quali sviluppato d'assai sul fine del secolo decorso e nell' attuale fece trarre ad ogni nazione utile partito per la economia rurale.

Come difatti si poteva stabilire la teorico-pratica dell'abbonimento delle terre, della formazione e del più utile impiego delle sostanze atte a fertilizzarle, delle cognizioni relative alla fermentazione delle bevande domestiche, e tante altre nozioni utili all'esercizio di quest'arte senza i soccorsi della chimica agraria, e delle altre scienze nelle quali tanto si distinsero Davy, Loudon, Hayward, Meadowos, Kennedy, Yung in Inghilterra; Duhamel, Rozier, Parmentier, Chaptal, Dumas, e Baussingault in Francia; Giobert, Dandolo, Fabroni, Targioni, Barelle, Biroli, Re, Lambruschini, Gazzeri, Orioli (1) in Italia; Liebig, Trauteman, Burger, ed altri in Germania? Nè i popoli del nord del nuovo mondo

(1) Il celebre Francesco Orioli attuale prof. nell'Università di Roma, e Consigliere di Stato pubblicò in Bologna in unione dell' Astolfi un Giornale Agrario « Il Fattore di Campagna » che recò non lievi vantaggi all'agricoltura di quella provincia.

mancarono dei loro Columella; poichè nell'America settentrionale al cominciare del secolo XIX Carter, Higgius, Barton, Lathrop spargevano nuova luce sulla campestre economia. Molte altre operazioni di agraria tecnologia, come la manipolazione dei lattacinî, la fabbricazione delle fecole, della potassa, e cose simili ricevettero anch'esse non pochi miglioramenti dalle scientifiche applicazioni. Utili furono pur anco molte nozioni fornite dalla Meteorologia, e sono a tutti abbastanza noti i vantaggi arrecati dalla botanica all' agricoltura. Quante utili piante furono introdotte, e meglio coltivate? quante nuove specie o varietà ottenute per una più ben intesa coltivazione, o per semi al terreno affidati, o per innesti in varie maniere eseguiti? All'anatomia, alla materia medica, alla veterinaria dobbiamo tante scoperte sull'allevamento, e sulla economia degli animali, onde l'educazione loro può dirsi oramai fondata sopra basi invariabili. La geometria, la meccanica, l'architettura civile ed idraulica, furono anch'esse feconde di assai utili applicazioni; ed a tal punto ne condusse la scienza, che dovrà l'agricoltore da ora innanzi attribuire a se stesso ed alla propria ignoranza molti di quei disastri e di quelle sventure che alla luna, alle influenze malefiche, e ad altre

ridicole supposizioni erano dapprima attribuite. Alle quali teoriche cognizioni però le pratiche conviene si associno. Quindi giustamente così si esprimeva Jvard nell'apertura delle sue lezioni di economia rurale.

« Grossolanamente s'inganna colui che proveduto di semplici cognizioni teoriche si crede bastantemente istruito. Vi sono moltissime cognizioni che date esser possono dalla sola pratica che facilmente si acquistano dallo spirito, e dall'occhio, che possono esser comunicate anche dalla forza dell'abitudine, ma che difficilmente a noi derivano dalla tradizione »

» Più vicino si trova al suo scopo colui che possiede lè sole cognizioni della pratica: egli se non altro lavora frattanto che il teorico va congetturando e decidendo. Le sue idee sono più ferme, collocate sopra una base più solida, sopra la base cioè della esperienza; ciò non pertanto il pratico deve sentire l' indispensabile necessità della teoria, mentre indipendentemente dagli errori, traviamenti, e gravi falli, ai quali inevitabilmente l'espone l'assoluta mancanza di ogni teoria, le cognizioni sue, circoscritte nell'angusta sfera della sua consuetudine, gli tolgono vasti mezzi di conforto, rendono il suo cammino lento e penoso; e per giungere al

suo scopo egli è costretto a girare per andirivieni, dai quali dispensare lo possono le teoretiche preliminari cognizioni dell'arte. » Si dovrà dunque concludere che senza la riunione di una sana teoria e di una pratica illuminata, si rende impossibile ottenere significanti progressi in agricoltura.

Le quali condizioni di agricolo perfezionamento possono ottenersi più che nei licei, e nelle università, negli stabilimenti agrarî. Emanuelle Fellembreg mostrò primo il sentiero in Europa collo stabilimento pedagogico di Hoffvil nel cantone di Berna, aperto l'anno 1802. Matteo Dombasle il primo in Francia l'anno 1817 a Roville: Thoer in Germania, ed il benemerito Marchese Ridolfi il primo l'anno 1834 in Italia nel suo podere a val d'Elsa a Meleto. Ora molti di questi stabilimenti conta la Germania e la Francia. Facciamo voto che ogni nostra provincia ne conosca l'importanza, e sia sollecita a provvedersene. Nè lieve giovamento recar potrebbe all'agricoltura la istituzione di scuole agrarie comunali, ed in quei luoghi specialmente, nei quali le masse popolari sono addette ai lavori di campagna. Solo in tal modo il popolo diviene morigerato, tranquillo e operoso: chè ben l'uomo sente la sua dignità mo-

rale, quando vede nobilitata l'arte, alla quale si è dedicato.

Le società agrarie, o accademie di agricoltura, le radunanze di persone ammaestrate nelle cognizioni agrarie e conoscitrici delle lodevoli pratiche servono mirabilmente a discutere sui diversi bisogni locali, e così coadiuvare la prosperità pubblica. Sorsero da per tutto questi centri di accademiche discussioni, e le società di Dublino, di Londra, di Parigi, di Berna, di Vienna, di Udine, di Lipsia, di Pietroburgo, di Berlino, di Carniola, di Slesia, di Firenze, di Padova, di Torino, di Bologna, di Ferrara, di Pesaro, di Perugia, di Fermo, di Jesi (1), di Napoli, di Palermo, di Cagliari, di Chambéry, e le molte altre della penisola Italica evidente-

(1) La Società di Bologna fù istituita nel 1800, quella di Pesaro nel 1828, quella di Jesi e di Perugia nel 1838, ove anche da qualche tempo furono aperte Cattedre di Agricoltura: quella di Ferrara nel 1840 dove anche con piena annuenza del Governo fu aperta una cattedra di Agricoltura con podere sperimentale, avendone affidata la direzione al Sig. Carlo Luigi Botter, che con pari zelo ed intelligenza si occupa indefessamente in tale incarico, redigendo anche un giornale agrario; onde più sollecitamente sieno diffuse le scientifiche teorie e pratiche agrarie. Una festa agraria avrà luogo in Ferrara durante l'ultima settimana di Maggio di questo anno la quale quantunque prima, e nuova nel nostro Stato potrà riuscire per il complesso delle Macchine, per i bestiami, per l'esposizione dei fiori molto sodisfacente, e porrà il germe di quell'incoraggiamento per l'agricoltura, e per l'industria che è il precipuo scopo della benemerita istituzione.

mente dimostrano quanto può fare una ferma volontà ed un assiduo studio guidati dall'amore del pubblico bene. Tal fatto indica il bisogno inteso da per tutto per l'agricolo avanzamento, siccome mezzo di prosperità nazionale. Tendono al medesimo scopo i giornali agrarî di Vienna, di Praga, di Monaco, di Edimburgo, di Parigi, di Bruxelles, di Liege, di Caen, di Bordeaux, di Lione, di Venezia, di Trento, di Milano, di Torino, di Firenze, di Bologna e di Napoli, e di molti altri Stati, che se talvolta non raggiungono lo scopo, si è per non saper bene interrogare i bisogni, per non averli compresi, per non aver attentamente applicate le scientifiche deduzioni.

È duro però il confessare che malgrado le tante fatiche di uomini sommi, e le cure che ad essa largiscono i Governi, sia l'agricoltura ancora ben lontana dal raggiungere quella perfezione, alla quale ha diritto di aspirare. Lungo è il cammino che rimane a percorrere, penosi i sacrificî che impone, prima che giunga a corrispondere degnamente ai sudori dell'industre colono ed alle veglie dello studioso agricoltore.

FINE

IMPRIMATUR

F. Dom. Buttaoni O. P. Sacri Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Arch. Icon. Vicesg.

NULLA OSTA PER LA STAMPA

G. Caroselli Capo d'Ufficio

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	*lin.*		
10	27	(5)	(1)
13	27	Erodutus	Erodotus
16	25	(1)	(2)
	27	(9)	(2)
23	19	scritto in bronzo	scritte in bronzo
29	6	tener le	tenerle
38	1	le annunciasse	gli annunciasse
41	7	i XVIII di	i XVIII libri di
52	19	» stato, così	stato di Roma così
53	19	libera perpetuamente l'agricoltura	libero perpetuamente l'agricoltore
56	14	tributario	tributaria
57	25	nominati alla parte	nominati a verificare la parte
67	18	libertà	nobiltà
78	24	Maller	Muller
89	14	Dandalo	Dandolo
	23	confusione	confessione
91	9	schiuse Piemonte	schiuse al Piemonte
93	13	introduzione	diffusione
95	14	o nelle vigne	nelle vigne
	15	o nei deserti	e nei deserti



ROMA 1851. TIP. DE' FRATELLI PALLOTTA